

Emanuele Berti
Ovidio, Arato e i *Catasterismi*. Mitologia astrale nei *Fasti*

1. Uno dei principali nuclei tematici che concorrono a dare forma al progetto poetico dei *Fasti* è quello della mitologia astrale. Come programmaticamente dichiarato nel secondo verso del poema, Ovidio struttura la sua opera secondo un calendario stellare, scandito dal succedersi sulla volta celeste delle diverse costellazioni, con le loro levate e tramonti (cfr. *Ov. fast.* 1,2 *lapsaque sub terras orta que signa canam*; anche *fast.* 1,295-310, dove tale proposito è ribadito e spiegato)¹. Tali indicazioni astronomiche offrono lo spunto per una serie di digressioni narrative, che presentano la storia della trasformazione in astro delle figure celesti di volta in volta menzionate: questi racconti eziologici, tratti dal mito greco, si affiancano così alle leggende romane che costituiscono l'argomento primario dei *Fasti*². Nella trattazione di questa tematica Ovidio si riallaccia in primo luogo alla tradizione della poesia astronomica, che si incarnava essenzialmente nel nome e nell'opera di Arato. È cosa nota la straordinaria fortuna di cui questo poeta godette nel mondo romano: spesso additato come il simbolo stesso dell'astronomia³, pur nella consapevolezza dei suoi limiti e inesattezze sul piano scientifico⁴, il suo poema fu ripetutamente oggetto di traduzioni poetiche, adattamenti e riduzioni⁵, anche in opere di genere e argomento diverso (come le *Georgiche* di Virgilio o gli *Astronomica* di Manilio), divenendo di fatto un punto di riferimento imprescindibile per ogni autore che trattasse di temi astronomici⁶. Così anche per Ovidio, che aveva sicura familiarità con l'opera di Arato per averne a sua volta prodotto una versione poetica (di cui si sono conservati per tradizione indiretta due brevi frammenti)⁷, fu una scelta ovvia e quasi obbligata prenderla a modello in un poema in cui l'astronomia ha un ruolo così importante: la presenza dei *Phaenomena* aratei nei *Fasti* è stata non molti anni fa oggetto di una monografia di Emma Gee, che ne sottolinea la centralità non solo a livello poetico, ma anche sotto l'aspetto politico-ideologico⁸.

¹ Sulla componente astronomica dei *Fasti*, che si affianca al calendario civile romano come fondamento della scansione temporale dell'anno, cfr. SANTINI 1975; GEE 2000, in part. pp. 9-65; HERBERT-BROWN 2002 (che in maniera non del tutto persuasiva interpreta la presenza dell'astronomia nel poema in chiave prevalentemente astrologica); anche ROBINSON 2011, pp. 12-17. Per il calcolo delle date del suo calendario stellare Ovidio poteva basarsi sui cosiddetti *parapegmata*, tavole astronomiche che di ciascuna costellazione fornivano le date della levata, mattutina e serale, e del tramonto, mattutino e serale (per la definizione di questi concetti cfr. GEE 2000, pp. 205-208). Sappiamo dell'esistenza di numerose opere di questo genere, composte da alcuni tra i maggiori astronomi greci: ma un *parapegma* fu a quanto pare pubblicato anche da Giulio Cesare in connessione con la sua riforma del calendario (cfr. ad es. Plin. *nat.* 18,214), e su di esso poté forse basarsi principalmente Ovidio. Sulla questione, assai dibattuta, delle fonti tecniche usate da Ovidio e dell'accuratezza o meno delle indicazioni astronomiche offerte nel poema, si vedano le recenti messe a punto di FOX 2004 e ROBINSON 2007.

² Il procedimento è in realtà introdotto solo a partire dal libro II: il primo *catasterismo* del poema compare in *fast.* 2,79-118 in relazione alla costellazione del Delfino, e presenta la storia del cantore Arione salvato da un delfino. Sul ruolo della mitologia astrale nei *Fasti* cfr. NEULANDS 1995, pp. 27-50; sulla struttura narrativa dei miti di *catasterismo* proposti da Ovidio cfr. CALZASCIA 2014, pp. 141-146.

³ Valga per tutti la testimonianza dello stesso Ovidio in *am.* 1,15,16 *cum sole et luna semper Aratus erit*.

⁴ Si vedano le esplicite dichiarazioni in tal senso di Cic. *de orat.* 1,69; *rep.* 1,22.

⁵ Come noto possediamo tre versioni poetiche latine dei *Phaenomena* conservate in parte o per intero, quelle di Cicerone, di Germanico e di Avieno (IV sec. d.C.); oltre a queste abbiamo notizia, e a volte alcuni frammenti, di altre traduzioni o adattamenti, tra cui quelle di Varrone Atacino (nel poema intitolato *Ephemeris*) e dello stesso Ovidio (su cui vedi *infra*).

⁶ Su questo fenomeno, per certi versi sorprendente e al quale concorsero diverse ragioni di ordine letterario (che hanno a che fare con il riconoscimento del poema di Arato come uno dei manifesti dell'estetica callimachea), filosofico (il colorito stoico che pervade l'opera, e che si accorda con l'orientamento filosofico dominante a Roma), e in senso lato culturale (l'adozione dei *Phaenomena* come testo scolastico per lo studio dell'astronomia), cfr. da ultimo VOLK 2015. Sull'influsso di Arato e della tradizione aratea sulla poesia latina cfr. anche la recente monografia di GEE 2013.

⁷ Sui *Phaenomena* di Ovidio, ritenuti per lo più opera giovanile (ma la cronologia è incerta; vd. anche *infra*, n. 25), e comprendenti a quanto pare la traduzione dei primi 453 versi del poema di Arato, cioè la sezione dedicata alla descrizione del cielo e al catalogo delle costellazioni, cfr. tra gli altri CICU 1979a; ESPOSITO 1998, e adesso PELLACANI 2016 (ringrazio Daniele Pellacani per avermi fornito in anteprima il testo del suo contributo).

⁸ Cfr. GEE 2000 (si veda in particolare l'*Appendix 1*, pp. 193-204, per un quadro degli echi diretti di Arato nei *Fasti*).

D'altra parte, per quanto riguarda la mitologia astrale, Arato poteva rappresentare un modello solo parziale. Il poeta greco offriva, è vero, l'esempio dell'associazione tra astronomia e mito, e a lui risale l'uso di far seguire la presentazione di una costellazione da una narrazione mitica che ne fornisce l'*aition*. Se nel far suo tale procedimento strutturale Ovidio si allinea dunque al precedente di Arato, è anche vero che quest'ultimo faceva ricorso al mito solo in pochi e selezionati casi, che lo interessavano per ragioni particolari⁹; la maggior parte dei miti di catasterismo narrati da Ovidio non trova un corrispondente nel modello arateo. Tuttavia, accanto a esso, Ovidio poteva disporre di una quantità di materiali esegetici e didascalici che ne costituivano una specie di complemento; tra questi, per noi fondamentale è il testo noto con il titolo di *Catasterismi*, attribuito a Eratostene. Le complesse vicende di quest'opera, perduta nella sua redazione originaria, ma almeno in parte ricostruibile grazie a una serie di testimoni da essa derivati, sono state delineate prima da Karl Robert, a cui si deve una ancora oggi fondamentale edizione sinottica, poi soprattutto da Jean Martin¹⁰. Concepita probabilmente fin dall'inizio come una sorta di manuale di astronomia da usare come sussidio per la lettura di Arato, essa doveva comprendere, oltre a un'introduzione in cui erano definiti alcuni concetti astronomici più generali, una raccolta di favole di catasterismi, che per ogni costellazione presentavano i diversi racconti mitici relativi alla sua trasformazione in astro, seguita da un catalogo stellare, con l'indicazione del numero e della posizione delle stelle principali (questa struttura si conserverebbe nel *De astronomia* di Igino, che utilizzò i *Catasterismi*, nella sua versione originale, come fonte principale e ne costituisce uno dei testimoni più importanti). L'opera dovette godere, per il prestigio dell'autore e l'interesse del materiale in essa raccolto, soprattutto nella sezione mitografica, di una notevole circolazione e fortuna; ma a garantirne l'almeno parziale sopravvivenza fu proprio l'abbinamento con Arato: a un certo punto essa fu infatti rimaneggiata e compendiata per essere inserita sotto forma di estratti all'interno di un'edizione dei *Phaenomena* (siglata da Martin Φ e risalente secondo lo studioso francese al II o III sec. d.C.), e integrare il testo del poema con un corredo di notizie mitografiche e astronomiche. Da questa recensione aratea derivano, con ulteriori rimaneggiamenti e riduzioni, gli altri testimoni dell'opera, tra i quali i più importanti sono tre: un'epitome greca, il testo comunemente noto con il titolo di *Catasterismi*, di cui sopravvivono a sua volta due redazioni (oltre alla versione completa, i cosiddetti *fragmenta Vaticana*, che conservano alcune delle favole dei *Catasterismi* in una forma in parte diversa)¹¹; gli *scholia Basileensia* a Germanico (siglati *BP*), che utilizzarono gli estratti dei *Catasterismi*, tradotti in latino, per fornire un commento al poema di Germanico¹²; l'*Aratus latinus*, che consiste nella traduzione latina completa, compiuta intorno all'VIII sec. d.C., di un esemplare dell'edizione Φ di Arato, in cui sono stati dunque tradotti, in un latino barbarico e spesso inintelligibile, sia i versi del poema greco, sia, frammischiati ad essi, gli estratti di Eratostene¹³. A questi testimoni vanno infine aggiunte alcune sezioni degli scoli ad Arato¹⁴, e altri estratti di favole astronomiche contenute in raccolte di scoli o in opere di carattere esegetico o mitografico, che denunciano la stessa origine.

⁹ I miti proposti da Arato hanno per lo più a che fare con la figura di Zeus (le Orse nutrici di Zeus, vv. 30-35; la Capra Olenia, vv. 163-164), o con il tema della giustizia divina (la Vergine-Dike e il mito delle età, vv. 98-136; Orione e lo Scorpione, vv. 637-646), o ancora si legano alla riflessione sulla poesia (il Cavallo e la fonte Ippocrene, vv. 216-224). Sul mito nei *Phaenomena* di Arato cfr. ERREN 1967, pp. 32-46.

¹⁰ Cfr. ROBERT 1878, pp. 1-35; MARTIN 1956, pp. 37-126. Non conosciamo il titolo originario dell'opera; per comodità useremo in ogni caso il nome *Catasterismi*, che propriamente si riferisce alla redazione epitomata, incorporata nelle edizioni di Arato (vd. *infra*). Vari dubbi sono stati espressi in passato sulla paternità eratostenica dell'opera; ma essa, che doveva comunque essere corrente nell'antichità, è oggi più o meno comunemente accettata dalla critica.

¹¹ L'epitome, nelle due redazioni, si può adesso consultare nella nuova edizione, con ampia introduzione (in particolare pp. LXXVI-CXXII, per la storia dell'opera e della sua tradizione) e ricchissime note di commento, di PAMIAS, ZUCKER 2013; utile anche l'edizione con traduzione italiana di SANTONI 2009.

¹² La più recente edizione di questi scoli è quella di DELL'ERA 1979b, che fa seguito a BREYSIG 1867.

¹³ L'*Aratus latinus*, non ancora noto a Robert, e quindi non compreso nella sua edizione sinottica, si trova pubblicato in MAASS 1898, pp. 172-306. Da una versione revisionata dell'*Aratus latinus* derivano due altri testimoni dei *Catasterismi*, i cosiddetti *scholia Sangermanensia* (siglati *G*) e *Strozziana* (siglati *S*) a Germanico, editi anch'essi da BREYSIG 1867, oltre che (solo gli *scholia Strozziana*) da DELL'ERA 1979a.

¹⁴ L'edizione di riferimento è quella di MARTIN 1974.

Che anche Ovidio avesse utilizzato i *Catasterismi* come fonte primaria per i miti stellari inclusi nei *Fasti* era già stato riconosciuto da Robert¹⁵, che nell'apparato della sua edizione non esitava a citare i versi ovidiani tra i testimoni dell'opera eratostenica; negli anni seguenti la questione fu più analiticamente ripresa e sottoposta a verifica in due dissertazioni tedesche¹⁶. Da quel momento in poi, e in pratica per tutta la durata del secolo scorso, questo dato è stato però di fatto obliterato dagli studiosi ovidiani¹⁷; soltanto in tempi recentissimi esso è stato riportato alla luce da Matthew Robinson, prima nel suo commento al libro II dei *Fasti*¹⁸, poi in un importante articolo specifico, che non solo ribadisce la centralità dei *Catasterismi* come fonte per la mitologia astrale nei *Fasti*, ma mostra anche come quest'opera possa e debba essere considerata alla stregua di un vero e proprio intertesto, con significativi vantaggi per l'interpretazione del poema ovidiano¹⁹.

Se l'esistenza di precisi paralleli tra i *Fasti* e i testimoni superstiti dei *Catasterismi* rende il rapporto tra i due testi indubitabile²⁰, più difficile è stabilire quale redazione dell'opera eratostenica Ovidio potesse avere a disposizione²¹. Se è giusta la ricostruzione di Martin, che come detto data al II o III sec. d.C. l'allestimento dell'edizione Φ di Arato, corredata con gli estratti dei *Catasterismi*, bisogna pensare che al tempo di Ovidio questi circolassero ancora nella loro redazione originale e come un testo autonomo. D'altra parte è verosimile che anche in questa forma l'opera di Eratostene fosse comunemente letta in stretta correlazione con il poema di Arato²²: la conferma può venire dai *Phaenomena* di Germanico, che negli stessi anni in cui Ovidio componeva i *Fasti*²³, ricorreva ai *Catasterismi* per arricchire la sua traduzione aratea con un ricco apparato di favole mitologiche²⁴. È

¹⁵ Cfr. ROBERT 1878, 29.

¹⁶ Si tratta di REHM 1896, pp. 24-35, e di PRESSLER 1903, pp. 24-49.

¹⁷ Studiosi e commentatori dei *Fasti* o ignorano del tutto i *Catasterismi*, oppure li citano tra i possibili paralleli per i miti stellari narrati da Ovidio, senza però riconoscerne lo statuto di fonte privilegiata (cfr. ad es. BÖMER 1957, pp. 28-29; SANTINI 1975, pp. 10-11, n. 9; NEWLANDS 1995, 29; anche CALZASCIA 2014, 141).

¹⁸ Cfr. ROBINSON 2011, pp. 18-19.

¹⁹ Cfr. ROBINSON 2013 (si veda in particolare la tavola comparativa alle pp. 475-480, che registra in parallelo i miti di catasterismo presenti nei due autori).

²⁰ Ciò non significa naturalmente che i *Catasterismi* siano stati l'unica fonte tenuta presente da Ovidio, o che ad essi non si siano talora affiancate altre fonti e modelli poetici. Lo stesso Robert rilevava la presenza nei *Fasti* di un certo numero di miti assenti nei testimoni dell'opera eratostenica; alcuni di essi ricorrono però in Igino, il che potrebbe far supporre la loro derivazione dalla redazione originaria dei *Catasterismi*; altri ne erano invece certamente estranei, come ad esempio nel caso della misteriosa stella *Milvus* (cfr. *Ov. fast.* 3,793-808), che non fa neppure parte delle costellazioni descritte da Arato ed Eratostene.

²¹ Come nota ROBINSON 2013, p. 451 s., n. 31, si potrebbe essere tentati di individuare la fonte di Ovidio, anziché in Eratostene, nel *De astronomia* di Igino, che, se si accetta l'identificazione dell'autore con il liberto bibliotecario di Augusto, potrebbe essere anteriore ai *Fasti*. Ma a prescindere da queste incertezze cronologiche, vedremo che Ovidio segue talora una versione del mito che si differenzia in alcuni dettagli rispetto a Igino, ma che trova riscontro in altri testimoni dei *Catasterismi*: il che depone per l'utilizzo diretto dell'originale greco.

²² Cfr. le conclusioni di MARTIN 1956, pp. 124 s., che sottolinea la fortuna dell'opera di Eratostene come manuale di astronomia letteraria, usato da poeti e uomini di lettere; anche ROBINSON 2013, p. 459.

²³ A questo proposito sarebbe importante poter stabilire con sicurezza il rapporto cronologico tra l'opera di Germanico e i *Fasti*, per determinare quale dei due poeti abbia eventualmente influenzato l'altro; ma ciò è reso difficile sia dalle incertezze sulla data di composizione dei *Phaenomena* (per cui si oscilla, a seconda delle ipotesi proposte, tra il 4 e il 19 d.C.), sia anche dall'esistenza di due edizioni dei *Fasti* (che dopo essere stati interrotti a seguito della partenza di Ovidio per l'esilio nell'8 d.C., furono almeno in parte rivisti e ripubblicati dopo la morte di Augusto, per essere dedicati proprio a Germanico). L'ipotesi della priorità di Ovidio, sostenuta con particolare fermezza da POSSANZA 2004 (in part. pp. 3 s.; 15 s. e n. 23; 234 s.), sembra comunque decisamente più fondata; anche chi sostiene l'opinione contraria, per cui i *Fasti* presupporrebbero la conoscenza dei *Phaenomena*, si riferisce in realtà più che altro alla revisione del poema ovidiano, con la nuova dedica a Germanico (cfr. FANTHAM 1985, pp. 254-256; NEWLANDS 1995, p. 30; GEE 2000, pp. 66-68, e da ultimo MYERS 2014, pp. 729 s. e n. 27; che Ovidio potesse essere venuto a conoscenza dell'opera di Germanico nel periodo intercorso tra la prima e la seconda edizione dei *Fasti* pensano anche SANTINI 1975, p. 4, e CICU 1979b, pp. 143 s.).

²⁴ Sulle aggiunte mitologiche nella traduzione aratea di Germanico cfr. POSSANZA 2004, pp. 169-217; va peraltro notato che anche per Germanico vale lo stesso discorso fatto per Ovidio, nel senso che il debito nei confronti dei *Catasterismi* non è sempre stato adeguatamente riconosciuto (appena un cenno in POSSANZA 2004, p. 210, n. 11). In generale sulla mitologizzazione del cielo come tratto peculiare della tradizione aratea latina cfr. VOLK 2015, pp. 268-274.

del resto probabile che Ovidio avesse acquisito familiarità con questi materiali in occasione della sua versione dei *Phaenomena*²⁵; in ogni caso, nell'affiancare al modello poetico di Arato il ricorso a materiali esegetici o comunque ad altri testi prosastici a esso complementari, Ovidio altro non avrebbe fatto che mettere in atto un procedimento ampiamente diffuso fin dai primordi della poesia latina, sia nel caso di traduzioni poetiche sia anche di opere originali²⁶.

Nelle pagine che seguono si mostrerà dunque per mezzo di alcuni esempi come Ovidio, nel dare forma ai suoi miti stellari, faccia interagire questi due modelli, utilizzando proficuamente elementi tratti dai *Catasterismi* per integrare, completare e talora anche rettificare gli spunti ripresi da Arato, in un costante dialogo intertestuale con i due autori greci.

2. Iniziamo da un caso particolarmente chiaro, in cui la combinazione operata da Ovidio tra Arato ed Eratostene emerge in piena evidenza. Alla data del 2 aprile Ovidio registra il tramonto mattutino delle Pleiadi²⁷, un gruppo di sette stelle appartenenti alla costellazione del Toro, ma considerate spesso dagli antichi come un asterismo a sé stante, e identificate fin da Esiodo con sette ninfe figlie di Atlante²⁸. La menzione dell'astro offre lo spunto per introdurre un duplice *aition* relativo alla presunta scomparsa di una delle Pleiadi (Ov. *fast.* 4,169-178):

Pliades incipient umeros relevare paternos, quae septem dici, sex tamen esse solent:	170
seu quod in amplexum sex hinc venire deorum (nam Steropen Marti concubuisse ferunt, Neptuno Alcyonen et te, formosa Celaeno, Maian et Electran Taygetenque Iovi),	
septima mortali Merope tibi, Sisyphē, nupsit:	175
paenitet, et facti sola pudore latet; sive quod Electra Troiae spectare ruinas non tulit, ante oculos opposuitque manum.	

Il v. 170 contiene una palese ripresa di Arato²⁹: è infatti a quest'ultimo che risale il dato dell'invisibilità di una delle stelle del gruppo, e quindi della discrepanza, rimarcata dal poeta greco in tono scherzoso, tra la tradizione che fissava in sette il numero delle Pleiadi e tramandava i relativi nomi, e la realtà empirica derivante dall'osservazione del cielo, per cui le stelle che si possono effettivamente vedere sono soltanto sei (Arat. 257-263):

²⁵ Sull'importanza del precedente dei *Phaenomena* per i *Fasti* cfr. anche GEE 2000, pp. 68-70. Il rapporto con la traduzione aratea di Ovidio sarebbe tanto più significativo se fosse corretta l'ipotesi sostenuta da BÖMER 1957, pp. 14 s., e da ESPOSITO 1998, pp. 66 s., che ne pongono la composizione più o meno in contemporanea con i *Fasti*, considerandola quasi come un lavoro propedeutico per quest'opera e parte di un unico progetto poetico; ma si tratta di una congettura inverificabile. Da segnalare che una nuova proposta di datazione dei *Phaenomena* è avanzata adesso da PELLACANI 2016, che li colloca nei primi anni dell'esilio di Ovidio (quindi dopo i *Fasti*).

²⁶ Per alcuni cenni in tal senso cfr. POSSANZA 2004, pp. 53 s. e n. 74, con ulteriore bibliografia.

²⁷ In realtà Ovidio ha commesso qui uno dei suoi errori astronomici, dato che il fenomeno che ha approssimativamente luogo in questa data è il tramonto serale delle Pleiadi, non quello mattutino (cfr. FOX 2004, p. 114).

²⁸ A questa genealogia, di derivazione esiodea (cfr. Hes. *op.* 383), ma non presente in Arato, Ovidio accenna nel nostro v. 169 (dove il tramonto dell'astro è poeticamente rappresentato con l'immagine delle Pleiadi che alleggeriscono le spalle del padre Atlante, a cui la tradizione mitica assegnava, come noto, la funzione di sostenere la volta celeste), ma anche, più esplicitamente, in *fast.* 3,105 *Pliadas Atlanteas*, e soprattutto in *fast.* 5,81-84 *duxerat Oceanus quondam Titanida Tethyn, / qui terram liquidis, qua patet, ambit aquis; / hinc sata Pleione cum caelifero Atlante / iungitur, ut fama est, Pleiadasque parit*, dove è dato anche il nome della madre Pleione (quest'ultimo passo presuppone forse anch'esso l'uso dei *Catasterismi*, dove la genealogia delle Pleiadi doveva figurare all'inizio della notizia a esse relativa). Sul possibile influsso esercitato dai passi di Ovidio sulla traduzione aratea di Germ. 264-265, che pure menziona Atlante come padre delle Pleiadi, cfr. POSSANZA 2004, pp. 4-6.

²⁹ Cfr. GEE 2000, pp. 196-198. Come nota la studiosa, Ovidio allude nuovamente al passo arateo sulle Pleiadi nel libro V dei *Fasti*, quando torna a menzionare l'astro segnalandone la funzione di marcatore stagionale (cfr. Ov. *fast.* 5,599-602, da confrontare con Arat. 264-267).

ἐπτάποροι δὴ ταί γε μετ' ἀνθρώπους ὑδέονται,
 ἔξ οἱαί περ εἶναι ἐπόψιαι ὀφθαλμοῖσιν.
 οὐ μὲν πως ἀπόλωλεν ἀπειθῆς ἐκ Διὸς ἀστήρ,
 ἔξ οὗ καὶ γενεῆθεν ἀκούομεν, ἀλλὰ μάλ' αὐτῶς 260
 εἴρεται. ἐπτὰ δὲ κείναι ἐπιρρήδην καλέονται
 Ἄλκυόνη Μερόπη τε Κελαινώ τ' Ἥλέκτρη τε
 καὶ Στερόπη καὶ Τηϋγέτη καὶ πότνια Μαῖα.

Nonostante la rettifica di Ipparco (1,6,14), che sosteneva che in una notte serena era possibile distinguere tutte le sette stelle, l'autorità di Arato determina la fortuna del motivo, ripetuto in termini analoghi da tutti i traduttori latini; e in particolare Cicerone, interpretando in chiave polemica il significato sotteso alle parole di Arato, quando questi affermava che non bisogna pensare che una stella sia scomparsa dal cielo nel corso delle generazioni, ma semplicemente prendere atto che così vuole la tradizione (ἀλλὰ μάλ' αὐτῶς / εἴρεται, vv. 260-261)³⁰, accusava apertamente le finzioni dei *veteres poetae*, che in maniera arbitraria, senza alcun fondamento scientifico, avevano stabilito che le Pleiadi dovevano essere sette³¹.

D'altra parte la tradizione mitografica aveva preso sul serio il problema della scomparsa della settima Pleiade, sforzandosi di trovare nel mito una spiegazione del fenomeno. Erano stati così proposti diversi *aitia*, che avevano trovato ordinata sistemazione nei *Catasterismi* di Eratostene; e due di essi (la Pleiade scomparsa è Merope, che si nasconde per la vergogna di essere l'unica delle sette sorelle andata in sposa a un mortale, Sisifo, oppure è Elettra che fugge per il dolore causato dalla distruzione di Troia) sono appunto proposti in alternativa da Ovidio³². La ricostruzione della fonte eratostenica pone in realtà in questo caso qualche problema, per il fatto che i nostri testimoni dell'opera offrono per questa favola delle versioni assai decurtate³³; ma un appropriato termine di confronto per il passo ovidiano può essere ottenuto affiancando al testo dell'epitome un paio di scoli ad Arato (entrambi inclusi da Robert nella sua edizione dei *Catasterismi*): Eratosth. *cat. epit.* 23, p. 134,7 ss. Robert (= p. 72,4 ss. Pàmias):

οὐχ ὀρώνται δὲ αἱ ἐπτὰ, ἀλλ' αἱ ἕξ· τὸ δὲ αἴτιον οὕτω πως λέγεται. τὰς μὲν γὰρ ἕξ φασι θεοῖς μιγῆναι, τὴν δὲ μίαν θνητῶ· τρεῖς μὲν οὖν μιγῆναι Δί, Ἥλέκτραν ἔξ ἧς Δάρδανος, Μαῖαν ἔξ ἧς Ἑρμῆς, Ταϋγέτην ἔξ ἧς Λακεδαίμων· Ποσειδῶνι δὲ δύο μιγῆναι, Ἄλκυόνην ἔξ ἧς Ὑριεύς, Κελαινώ ἔξ ἧς Λύκος· Στερόπη δὲ λέγεται Ἄρει μιγῆναι, ἔξ ἧς Οἰνόμαος ἐγένετο· Μερόπη δὲ Σισύφῳ θνητῶ, διὸ παναφανής ἐστίν.

³⁰ Cfr. KIDD 1997, p. 277, e MARTIN 1998, II, pp. 264 s. *ad l.*; anche ERREN 1967, pp. 40-42, che tuttavia, in maniera poco persuasiva, pensa che lo stesso Arato con le parole dei vv. 259-261 volesse alludere all'esistenza di spiegazioni mitiche per la scomparsa della settima Pleiade.

³¹ Cfr. Cic. *Arat.* 29-36 *hae septem vulgo perhibentur more vetusto / stellae, cernuntur vero sex undique parvae. / At non interiisse putari convenit unam, / sed frustra temere a vulgo ratione sine ulla / septem dicier, ut veteres statuere poetae, / aeterno cunctas sane qui nomine dignant, / Alcyone Meropeque, Celaeno Taygeteque, / Electra Asteropeque, simul sanctissima Maia.* Le altre traduzioni latine sono Germ. 259-265 e Avien. *Arat.* 576-582; quanto al frg. 1 dei *Phaenomena* di Ovidio, vedi *infra* nel testo.

³² La stessa proposta di due *aitia* alternativi, che si ripete anche per altri miti di catasterismo nei *Fasti*, è un tratto che rimanda alla tradizione mitografica e discende dall'uso di un testo come i *Catasterismi* (cfr. ROBINSON 2013, pp. 455 s. e n. 49, e già PRESSLER 1903, pp. 29-33).

³³ La forma più vicina all'originale sembra conservata dall'*Aratus latinus* (p. 229,1 ss. Maass), che riporta tre diversi *aitia*: oltre ai due citati da Ovidio, anche un terzo per cui la fuga della settima Pleiade è dovuta alla persecuzione di Orione (le tre spiegazioni compaiono anche in Avien. *Arat.* 582-600, che pure le riprende certamente dai *Catasterismi*). La maggior parte dei testimoni omette quest'ultima spiegazione, citando solo le prime due, pur con alcune varianti nei dettagli del racconto: così Igino (*astr.* 2,21,3), gli scoli ad Arato (vedi i passi citati sotto nel testo), ma anche altre fonti derivate in maniera più o meno diretta dai *Catasterismi*, come *schol. Il.* 18,486 (un lungo scolio di contenuto astronomico tratto verosimilmente da un commento ad Arato – tanto da essere incluso sia da Maass sia poi da Martin nelle loro edizioni degli scoli aratei – e contenente materiali eratostenici: cfr. ROBERT 1878, p. 34; MAASS 1883, pp. 49-53; REHM 1896, pp. 14-18); Hyg. *fab.* 192,5-6; Serv. *ad georg.* 1,138. Infine l'epitome e gli scoli a Germanico hanno conservato solo uno dei tre *aitia*, quello di Merope sposa di Sisifo. Per tutto cfr. MARTIN 1956, pp. 89-94; anche LE BOEUFFLE 1977, pp. 199 s.; PAMIAS, ZUCKER 2013, pp. 235-238, nn. 342-346.

Inoltre *schol. Arat.* 259, p. 207,16 ss., e p. 206,13 ss. Martin:

ἀποσκευάζεται τὸν μῦθον τὸν ἐπ' αὐταῖς λέγοντα φυγεῖν τὴν μίαν, τὴν Μερόπην, ὑπ' αἰδοῦς, θητηῶ μιγείσαν τῷ Σισύφῳ, ἢ τὴν ἐκ Διὸς τεκοῦσαν Δάρδανον Ἡλέκτραν.

τοῦτο πρὸς τοὺς εἰπόντας, ὧν ἔστι καὶ αὐτὸς ἐν τῷ εἰς Θεόπροπον ποιήματι, τὴν Ἡλέκτραν φυγεῖν καὶ μὴ ὑπομείναι ἰδεῖν τὴν Ἰλιον ἀλικομένην καὶ τοὺς ἐκγόνους δυστυχοῦντας· τὸν γὰρ Δάρδανον παῖδα Διὸς καὶ Ἡλέκτρας εἰρήκασιν.

Non c'è quasi bisogno di rimarcare la strettissima affinità tra questi testi e i versi di Ovidio, sia per quanto riguarda la prima spiegazione, in cui il poeta riproduce esattamente l'elenco degli amori divini delle prime sei sorelle³⁴, nonché il motivo della vergogna di Merope per il suo sposo mortale (che, omesso dall'epitome, si trova però negli scoli ad Arato)³⁵, sia per la seconda, che è ricondotta all'incapacità di Elettra di sopportare la vista della rovina di Troia³⁶ (anche se Ovidio omette di specificare che il dolore di Elettra è dovuto al suo essere madre di Dardano e quindi progenitrice dei Troiani). Non vi può essere alcun dubbio che Ovidio abbia attinto ai *Catasterismi*³⁷; ma l'aspetto più interessante è il gioco allusivo che l'innesto dell'*aition* eratostenico permette di instaurare con Arato e anche con il suo traduttore latino Cicerone: è come se Ovidio prendesse posizione contro i due predecessori, volendo mostrare che ci sono buone ragioni per credere che una delle Pleiadi sia effettivamente scomparsa, e rivendicando così la veridicità della tradizione mitica, o almeno il diritto dei poeti di ricorrere a essa per spiegare la realtà astronomica.

Per concludere il discorso sulle Pleiadi bisogna accennare al rapporto tra i *Fasti* e i *Phaenomena* di Ovidio, uno dei cui frammenti superstiti corrisponde proprio ai versi di Arato citati all'inizio (cfr. *Ov. Phaen. frg. 1* Blänsdorf *Pliades ante genus septem radiare feruntur; / sex tamen apparent, sub opaca septima nube est*). Nell'alludere nei *Fasti* al passo arateo, Ovidio richiama in modo abbastanza evidente anche la sua precedente versione poetica, come mostra soprattutto la ripresa esatta della tessera *sex tamen* (pur in diversa posizione metrica), ma anche il parallelismo formale tra il nostro v. 170 e il v. 2 del frammento (entrambi giocati sull'opposizione tra i numerali sei e sette, con i due *cola* antitetici separati dalla cesura centrale del verso)³⁸. Naturalmente non è dato sapere come il testo dei *Phaenomena* continuasse, e se già nella sua traduzione aratea Ovidio avesse introdotto uno o più *aitia* per motivare l'invisibilità della settima Pleiade (come poi farà l'altro traduttore Avieno); tuttavia un piccolo indizio che può far ritenere che anche qui egli avesse quanto meno presenti le spiegazioni mitiche riferite da Eratostene, può essere ricavato dalla formulazione del secondo verso, in cui si dice che la stella scomparsa è nascosta *sub opaca ... nube*. Ora, come ebbe a osservare Jean Martin, l'occultamento dietro una nuvola doveva essere una delle tre versioni alternative riguardanti la sorte di Elettra dopo la sua sparizione a seguito del dolore per la rovina di Troia (le altre due erano la trasformazione in cometa, oppure la fuga nel circolo polare artico, sotto il timone del Grande Carro), che dovevano essere accuratamente distinte nei *Catasterismi*, ma che si

³⁴ Lo stesso elenco è in *Hyg. astr.* 2,21,3; *schol. Germ. BP*, p. 76,7 ss.; 83,12 ss. Breysig (= p. 336,31 ss.; 345,1 ss. Dell'Era); inoltre *schol. Il.* 18,486 (= *schol. Arat.*, p. 554,3 ss. Martin), che adduce la testimonianza dello storico Ellanico (cfr. *FGrHist* 4 F 19, dove allo scolio omerico è associato un frammento papiraceo [*Pap. Oxy.* VIII 1084], che conserva forse un lacerto del testo originale di Ellanico; è possibile che il nome di questo autore figurasse anche in Eratostene).

³⁵ Cfr. anche *Hyg. fab.* 192,5 *alii existimant Meropen conspici erubescere quia mortalem virum acceperit, cum ceterae deos haberent*; *Serv. ad georg.* 1,138 (cfr. MARTIN 1956, pp. 90-92).

³⁶ Si osservi il preciso parallelo espressivo tra le parole di Ovidio *Troiae spectare ruinas / non tulit* (vv. 177-178) e quelle dello scolio arateo *μὴ ὑπομείναι ἰδεῖν τὴν Ἰλιον ἀλικομένην*; cfr. anche *Arat. lat.*, p. 229,9 s. Maass *Electra non sustinens videre casus pronepotum fugit*; *schol. Il.* 18,486 (= *schol. Arat.*, p. 552,15 ss. Martin).

³⁷ L'uso dei *Catasterismi* non è rilevato nei commenti ai *Fasti* (cfr. BÖMER 1958, pp. 219 s.; FANTHAM 1998, pp. 123-125; anche GEE 2000, 197); emblematico della 'rimozione' di Eratostene è anche ZIOGAS 2013, pp. 36 s., secondo cui Ovidio avrebbe tratto l'elenco degli amori delle Pleiadi dal *Catalogo delle donne* esiodeo.

³⁸ Cfr. CICU 1979a, pp. 120-125; HINDS 1987, pp. 138 s., n. 34; ESPOSITO 1998, pp. 56-62. Sul testo del v. 2 del frammento, in cui va accettata la lezione *sex ... apparent* contro la variante *sed ... apparet*, si veda la lucida trattazione di CIAPPI 2003.

trovano mischiate l'una all'altra nei nostri testimoni dell'opera³⁹. Tale versione è espressamente attestata in Avieno⁴⁰; ma che lo stesso Ovidio l'avesse fatta propria sembra potersi dedurre dal v. 178 dei *Fasti*, dove l'immagine di Elettra che si pone una mano davanti agli occhi appare come una sorta di traduzione in termini poetici dello stesso fenomeno (in entrambi i casi il punto è che Elettra si copre per non vedere). Si può dunque pensare che anche nelle parole del frammento sia presente un richiamo a questa storia; e se ciò è giusto siamo forse autorizzati a postulare anche per i *Phaenomena*, se non l'utilizzo diretto dei *Catasterismi*, almeno l'intenzione di alludere a essi.

3. Strettamente associato alle Pleiadi, sia dal punto di vista astronomico che da quello mitologico, è l'altro gruppo stellare delle Iadi, appartenente anch'esso alla costellazione del Toro. Delle Iadi e del mito a esse relativo Ovidio tratta in relazione alla data del 2 maggio, in cui egli situa la loro levata serale⁴¹ (*Ov. fast.* 5,165-182):

ora micant Tauri septem radiantia flammis,	165
navita quas Hyadas Graius ab imbre vocat;	
pars Bacchum nutrisse putat, pars credidit esse	
Tethyos has neptes Oceanique senis.	
Nondum stabat Atlas umeros oneratus Olympo,	
cum satus est forma conspiciendus Hyas;	170
hunc stirps Oceani maturis nixibus Aethra	
edidit et nymphas, sed prior ortus Hyas.	
Dum nova lanugo est, pavidos formidine cervos	
terret, et est illi praeda benigna lepus;	
at postquam virtus annis adolevit, in apros	175
audet et hirsutas comminus ire leas,	
dumque petit latebras fetae catulosque leaenae,	
ipse fuit Libycae praeda cruenta ferae.	
Mater Hyan et Hyan maestae flevere sorores	
cervicemque polo suppositurus Atlas.	180
Victus uterque parens tamen est pietate sororum:	
illa dedit caelum, nomina fecit Hyas.	

Il particolare della collocazione delle Iadi sul muso del Toro (v. 165), che Ovidio ripete anche altrove (cfr. *fast.* 6,197-198 *postera lux Hyadas, Taurinae cornua frontis, / evocat*), si configura come un richiamo ad Arato, che offre la medesima descrizione⁴² (*Arat.* 168-174):

τὰ δέ οἱ μάλ' εἰκότα σήματα κείται,
 τοίη οἱ κεφαλῇ διακέκριται· οὐδέ τις ἄλλω
 σήματι τεκμήραιτο κάρη βοός, οἷά μιν αὐτοῖ 170
 ἀστέρες ἀμφοτέρωθεν ἔλισσόμενοι τυπόωσι.
 καὶ λίην κείνων ὄνομ' εἴρεται, οὐδέ τοι αὐτως
 νήκουστοι Ἰάδες, ταὶ μὲν ῥ' ἐπὶ παντὶ μετώπῳ
 Ταύρου βεβλέαται.

Oltre a descrivere in dettaglio la configurazione dell'astro, il passo arateo insiste con una certa enfasi sul nome e la fama di cui godono le Iadi, senza però dare seguito a tale motivo, che non trova ulteriore sviluppo nel testo. Nel suo gioco allusivo con il modello greco, Ovidio sembra voler

³⁹ Cfr. MARTIN 1956, pp. 92-94.

⁴⁰ Cfr. Avien. *Arat.* 585-588 *pars ait Idaeae deflentem incendia Troiae / et numerosa suae lugentem funera gentis / Electram taetris maestum dare nubibus orbem, / saepius obscuris caput ut sit cincta tenebris*. In generale sulle Pleiadi in Avieno rimando a BERTI 2016.

⁴¹ Si tratta di un altro errore di Ovidio, dovuto ancora allo scambio tra levata serale e mattutina (cfr. FOX 2004, p. 118).

⁴² Cfr. anche la traduzione di Germ. 178 *fronte micant Hyades*, che contiene una probabile reminiscenza del verso di Ovidio. Il parallelo arateo non è notato da GEE 2000, p. 196.

raccogliere e completare questo spunto, ricorrendo al mito per spiegare ciò che Arato aveva lasciato inesplicito: a cosa è dovuta la rinomanza delle Iadi? Così, dopo aver fatto riferimento a una prima etimologia del nome dell'astro (v. 166), che lo faceva derivare dal verbo greco ὕειν, legando le Iadi alla loro funzione meteorologica di annunciatrici della pioggia⁴³, Ovidio propone una coppia di *aitia* mitologici, il primo (le Iadi nutrici di Bacco, v. 167) soltanto accennato, il secondo (le Iadi figlie di Atlante e sorelle di Iante) sviluppato in una narrazione più compiuta (vv. 169-182); e il distico conclusivo del racconto, che illustra il motivo che ha fatto meritare alle Iadi il catasterismo (la loro eccezionale *pietas* nei confronti del fratello), e rende infine ragione del loro *nomen* (*nomina fecit Hyas*, v. 182), appare come un'implicita risposta ad Arato e all'affermazione, lasciata come in sospeso dal poeta greco, del v. 172 καὶ λίην κείνων ὄνομα εἴρεται. Per tutto questo Ovidio attinge ancora ai *Catasterismi*; riportiamo stavolta il testo del *De astronomia* di Igino, che pur presentando un racconto abbastanza schematico e caratterizzato da alcune imprecisioni, mostra la maggiore vicinanza con i *Fasti*⁴⁴ (Hyg. *astr.* 2,21,1-2):

cuius (*scil.* Tauri) oris effigiem quae continent stellae Hyades appellantur. Has autem Pherecydes Atheniensis Liberi nutrices esse demonstrat, numero septem, quas etiam antea nymphas Dodonidas appellatas. [...] Pliades autem appellatae sunt, ut ait Musaeus, quod ex Atlante et Aethra, Oceani filia, sint filiae quindecim⁴⁵ procreatae, quarum quinque Hyadas appellatas demonstrat, quod earum Hyas fuerit frater, a sororibus plurimum dilectus; qui cum venans a leone esset interfectus, quinque, de quibus supra diximus, lamentationibus adsiduis permotae dicuntur interisse; quare eas, quod plurimum de eius morte laborarent, Hyadas appellatas.

Il confronto con Igino (che, lo ribadiamo, non vale come testimone isolato, ma rimanda alla fonte erastostenica) rende perfettamente conto della struttura dell'episodio dei *Fasti*, con il duplice *aition* in esso contenuto, ma anche di certe particolarità del dettato ovidiano, come l'indicazione del numero di sette per le stelle facenti parte del gruppo delle Iadi (v. 165), laddove esse assommano di solito a cinque (come richiesto peraltro dal mito narrato più estesamente da Ovidio)⁴⁶: ma il numero sette sarà stato tratto dalla prima storia riportata nei *Catasterismi*, quella risalente a Ferecide delle ninfe nutrici di Bacco, anche se questa identificazione è soltanto accennata dal nostro poeta⁴⁷, per essere poi messa da parte a favore dell'altra che fa delle Iadi le sorelle di Iante. D'altra parte la narrazione ovidiana del mito di Iante (che, per inciso, non si ritrova altrove al di fuori della tradizione erastostenica) presenta un'assai maggiore ricchezza di particolari rispetto a Igino e agli altri testimoni dei *Catasterismi*, soffermandosi sulle circostanze della nascita del giovane (vv. 169-

⁴³ Questa etimologia, corrente nell'antichità, era riferita anche da Eratostene (cfr. Eratosth. *cat.* 14, p. 108,15 ss. Robert); ma nella formulazione del verso Ovidio può essersi ispirato in particolare alla traduzione aratea di Cicerone: si veda il frg. 28 degli *Aratea*, citato da Cic. *nat. deor.* 2,111 'has Graeci stellas Hyadas vocitare suerunt' a pluendo (ὕειν enim est pluere). Sulle diverse etimologie del nome Iadi cfr. LE BOEUFFLE 1977, pp. 155-159; KIDD 1997, pp. 245 s.; sul ruolo dell'etimologia nel passo ovidiano cfr. O'HARA 1992, in part. pp. 56-61.

⁴⁴ L'epitome omette del tutto la favola relativa alle Iadi (se si esclude un breve accenno, conservato nei soli *fragmenta Vaticana*, al primo dei due *aitia*; cfr. PÀMIAS, ZUCKER 2013, pp. 203 s., n. 232), mentre gli scoli a Germanico offrono una versione vicina a quella di Igino, ma più abbreviata e con alcune ulteriori imprecisioni (cfr. Eratosth. *cat.* 14, p. 106,19 ss. Robert). Per la ricostruzione dell'intera *fabula* erastostenica, che riguardava al contempo Iadi e Pleiadi, e che ha lasciato traccia anche in un'altra serie di fonti parallele, cfr. MARTIN 1956, pp. 79-89, e già ROBERT 1878, pp. 12-14; PRESSLER 1903, pp. 38-47; sulle identificazioni mitiche delle Iadi cfr. anche LE BOEUFFLE 1977, pp. 207 s.

⁴⁵ Come notava già ROBERT 1878, pp. 12 s., il numero di quindici è frutto di un errore di Igino, dato che secondo questa versione del mito le figlie di Atlante dovevano essere dodici (cinque delle quali diventano le Iadi, le altre sette le Pleiadi).

⁴⁶ Per il numero di cinque, fissato da Hes. frg. 291 M.-W., cfr. ad es. Fest. p. 390,16 s. Lindsay; Hyg. *fab.* 192,2. Che vi fosse una divergenza di opinioni sul numero delle Iadi è testimoniato ancora da Hyg. *astr.* 3,20 *quae septem stellae Hyades appellantur, etsi nonnulli quas duas diximus novissime stellas negaverunt esse, ut omnino Hyades essent quinque*; anche *schol. Arat.* 172, p. 165,3 ss. Martin (cfr. PÀMIAS, ZUCKER 2013, pp. 201 s., n. 229).

⁴⁷ In realtà Ovidio allude di nuovo a questa identificazione in *fast.* 6,711-712 *tertia lux veniet, qua tu, Dodoni Thyone, / stabis Agenorei fronte videnda bovis*, dove *Thyone* (o *Dione*: la grafia oscilla nei manoscritti) è il nome di una delle Iadi dato da Ferecide, e l'epiteto *Dodonis* precisa la sua identità come ninfa di Dodona.

172), poi sul suo tirocinio venatorio, fino alla morte provocata da una leonessa libica (vv. 173-178)⁴⁸. È possibile che Ovidio abbia desunto tali elementi dalla redazione originaria dell'opera, che poteva offrire una versione più ampia e dettagliata⁴⁹, oppure che essi siano semplicemente frutto della sua fantasia poetica; ma neppure si può escludere l'ipotesi che egli sia risalito, al di là di Eratostene, alla fonte ultima di questo racconto, cioè all'opera del poeta Museo. Naturalmente si tratta solo di una suggestione impossibile da verificare, anche perché non è dato sapere se Ovidio potesse avere accesso al testo originale di Museo (che come è noto è una figura semilegendaria, legata ai primordi della poesia greca, sotto il cui nome circolavano tuttavia, probabilmente ancora ai tempi di Ovidio, un certo numero di composizioni poetiche)⁵⁰; ma se così fosse, è da credere che il richiamo a Museo fosse stato anch'esso mediato da Eratostene, che oltre alla trama essenziale del mito forniva anche l'indicazione del modello poetico, a cui Ovidio poteva ricorrere per arricchire il suo racconto.

4. Alla citata descrizione aratea della costellazione del Toro, che indugia sulla testa della figura, delineata da un contorno di stelle, Ovidio allude ancora in un passo successivo del libro V dei *Fasti*, dove alla menzione dell'astro segue l'annuncio della *fabula* a esso relativa (cfr. *Ov. fast.* 5,603-604 *Idibus ora prior stellantia tollere Taurum / indicat: huic signo fabula nota subest*). Ovidio procede quindi nel modo consueto: egli propone un primo *aition*, quello del rapimento di Europa da parte di Giove trasformato in toro (vv. 605-606 *praebuit ut taurus Tyriae sua terga puellae / Iuppiter et falsa cornua fronte tulit*), che è narrato per esteso nei versi successivi (vv. 607-618); al termine è brevemente introdotta un'identificazione alternativa, per cui il Toro è Io, mutata in giovenca dallo stesso Giove per sottrarla all'ira di Giunone, e divenuta quindi una dea in Egitto (vv. 619-620 *hoc alii signum Phariam dixerunt iuvencam, / quae bos ex homine est, ex bove facta dea*). Il duplice *aition* trova puntuale riscontro in Eratostene, che dava le due possibili identificazioni nello stesso ordine (cfr. *Eratosth. cat.* 14, p. 106,1 ss. Robert)⁵¹; anche se nella narrazione del mito di Europa Ovidio si distacca dalla versione dei *Catasterismi*, che presentava il Toro come l'animale inviato a rapire la fanciulla trasportandola dalla Fenicia a Creta, e perciò premiato da Giove con il catasterismo, per seguire la versione più diffusa, adottata già nelle *Metamorfosi* (2,836-875), secondo cui era lo stesso Giove ad avere preso le sembianze di un toro⁵²; e in effetti il racconto dei *Fasti* si presenta per certi versi come una riscrittura dell'episodio delle *Metamorfosi*⁵³, concludendosi però a differenza di quello con il catasterismo⁵⁴.

⁴⁸ Sull'episodio ovidiano di Iante cfr. anche BOYD 2000, pp. 83-86.

⁴⁹ In alcuni casi ciò può essere verificato grazie al confronto con gli altri testimoni dei *Catasterismi*: così la menzione degli *apri* tra gli animali cacciati da Iante (v. 175) può essere accostata alla versione degli scolii a Germanico, secondo cui il giovane fu vittima di un leone oppure di un cinghiale (cfr. *schol. Germ. BP*, p. 75,13 s. Breysig = p. 335,21 s. Dell'Éra; anche *Hyg. fab.* 192,1); l'epiteto *Libyca*, che Ovidio riferisce alla leonessa che uccide Iante (v. 178), trova riscontro nel già citato scolio omerico sulle Pleiadi e le Iadi, oltre che in alcuni altri testi ad esso affini, secondo cui Iante fu ucciso, però dal morso di un serpente, mentre cacciava ἐν Λιβύῃ (cfr. *schol. Il.* 18,486 = *schol. Arat.*, p. 553,18 Martin). Cfr. REHM 1896, p. 31; MARTIN 1956, pp. 82 s.

⁵⁰ In particolare il frammento sulle Iadi citato nei *Catasterismi* derivava con tutta probabilità da una *Teogonia* attribuita a Museo (cfr. *Musaeus frg.* 2 B 18 D.-K. = 88 F Bernabé). Notiamo soltanto che alcuni particolari del racconto ovidiano, soprattutto quelli relativi alle circostanze cronologiche della nascita di Iante e delle sorelle (vv. 169-172), ben si accorderebbero con l'ipotesi della loro derivazione da un carne teonico.

⁵¹ Degna di nota è soprattutto la coincidenza tra la formula usata da Ovidio al v. 619 per introdurre l'identificazione con Io, e quella che si legge nell'epitome (cfr. *Eratosth. cat. epit.* 14, p. 106,10 s. Robert = p. 45,4 s. Pàmias ἔτεροι δὲ φασὶ βόων εἶναι τῆς Ἰούσ μίμημα; anche *Arat. lat.*, p. 211,16 s. Maass); cfr. anche BÖMER 1958, p. 326 *ad l.*

⁵² La frase di *schol. Germ. G*, p. 135,18 s. Breysig *porro taurum inter astra quidam putant positum propter Iovem, quod in bovem sit fabulose conversus*, da cui Robert inferiva la possibile presenza nei *Catasterismi* anche di questa versione, è in realtà un'aggiunta dovuta al compilatore dello scolio (tratta probabilmente da *Isid. orig.* 3,71,24), come si deduce dalla sua assenza dal testo parallelo dell'*Aratus latinus* (cfr. MAASS 1898, p. 210).

⁵³ Cfr. soprattutto la descrizione del volo di Europa in *Ov. met.* 2,870-875, da confrontare con i nostri vv. 607-614 (cfr. REHM 1896, p. 34). Sulla narrazione ovidiana del mito di Europa cfr. REEVES, MURGATROYD 2005.

⁵⁴ Proprio l'adozione della versione delle *Metamorfosi*, che non prevede il catasterismo del toro, comporta una certa forzatura nel momento della descrizione della trasformazione dell'animale in astro: Ovidio deve immaginare che Giove

Prima di essere sviluppata nella *fabula* del libro V, la duplice identità mitica del Toro era tuttavia già stata allusivamente anticipata nel libro precedente, quando Ovidio registrava il passaggio del sole nel corrispondente segno zodiacale, il 20 aprile; e anzi in quell'occasione il poeta si soffermava a dare conto del motivo stesso di questa incertezza nell'identificazione dell'astro. Come risulta anche dalla descrizione aratea, la figura del Toro è tagliata all'altezza delle spalle (cfr. Arat. 322 Τάυροιο τομῆ); di esso si vede in cielo solo la testa e la parte anteriore, non quella posteriore, con la conseguenza che non è possibile sapere se si tratti di un toro, come quello che rapì Europa, oppure di una vacca, come quella in cui fu trasformata Io (Ov. *fast.* 4,717-720):

vacca sit an taurus non est cognoscere promptum:
pars prior apparet, posteriora latent.
Seu tamen est taurus sive est hoc femina signum,
Iunone invita munus amoris habet.

Ovidio gioca sul rapporto tra la forma visibile della costellazione, così come consacrata dalla rappresentazione aratea, e la tradizione mitografica, mettendo a nudo, per così dire, il meccanismo che porta all'attribuzione di più identità mitiche concorrenti a una singola figura astrale; e in questo egli si rifà in modo diretto ai *Catasterismi*, che davano esattamente la stessa spiegazione a proposito del Toro, come si ricava ad esempio dalla testimonianza di Igino⁵⁵ (Hyg. *astr.* 2,21,1):

hic (*scil.* Taurus) dicitur inter astra esse constitutus quod Europam incolumem transvexerit Cretam, ut Euripides dicit. Nonnulli aiunt, cum <Io> in bovem sit conversa, ut Iuppiter ei satisfacere videretur, inter sidera constituisse, quod eius prior pars appareat ut tauri, sed reliquum corpus obscurius videatur.

Il confronto con i *Catasterismi* si rivela una volta di più illuminante, e fornisce la chiave per intendere pienamente la relazione tra i due passi dei *Fasti* dedicati al segno del Toro, che si richiamano e si completano a vicenda; proprio il comune riferimento alla fonte eratostenica costituisce il principale elemento di congiunzione tra l'uno e l'altro, e il perno attorno a cui ruota tutto il raffinato gioco allusivo imbastito da Ovidio.

5. Gli esempi finora analizzati riguardano favole di catasterismo estranee ad Arato e introdotte da Ovidio sulla scorta della fonte eratostenica. Tra i miti stellari narrati nei *Fasti* ve ne sono però anche alcuni che erano già presenti nei *Phaenomena*, e presuppongono dunque un più stretto legame intertestuale con il poema arateo; ma anche in questi casi Ovidio non rinuncia a contaminare e variare il modello, sfruttando il ricorso ai *Catasterismi*. Un caso assai significativo, che assume quasi un valore programmatico rispetto all'*imitatio* aratea nei *Fasti*, riguarda la stella nota con il nome di *Capella* (la Capra), che insieme ad altre due stelle definite *Haedi* (i Capretti) forma un ben definito asterismo facente parte della costellazione dell'Auriga⁵⁶ (Ov. *fast.* 5,111-121):

Ab Iove surgat opus. Prima mihi nocte videnda
stella est in cunas officiosa Iovis:

si spogli della sua forma taurina (come in *met.* 3,1-2), e che quest'ultima sia assunta in cielo (cfr. *fast.* 5,615-617 *litoribus tactis stabat sine cornibus ullis / Iuppiter inque deum de bove versus erat. / Taurus init caelum*, eqs.).

⁵⁵ Cfr. anche *schol. Germ. BP*, p. 74,20 ss. Breysig (= 335,8 s. Dell'Era) *Eratosthenes dicit bovem esse, quae fuit Io, ob id ab Iove honorata. Cuius priores partes parent, reliquum corpus non adparet* (l'unico caso in cui in questi scoli è citato il nome di Eratostene: cfr. MARTIN 1956, pp. 94 s.). Per tutto cfr. PRESSLER 1903, pp. 31 s.; anche LE BOEUFFLE 1977, p. 155; 207; PÀMIAS, ZUCKER 2013, pp. 198-200, nn. 219-222.

⁵⁶ Ovidio pone il sorgere di *Capella* al primo maggio, una data imprecisa secondo i calcoli moderni, ma che corrisponde a quella indicata dalle fonti antiche per la sua levata mattutina (cfr. FOX 2004, pp. 116-118). Nel contesto Ovidio fa riferimento al ruolo di questa stella come annunciatrice di pioggia (v. 113, che ricalca *met.* 3,594 *Oleniae sidus pluviale Capellae*), il quale era però legato a un altro evento astronomico, la levata serale di *Capella* (e degli *Haedi*), che aveva luogo intorno all'equinozio di autunno e segnava la fine della stagione della navigazione (cfr. Arat. 157-159; 679-682; *schol. Arat.* 158, p. 159,8 ss. Martin; KIDD 1997, pp. 240 s.; MARTIN 1998, II, pp. 223-225).

nascitur Oleniae signum pluviale Capellae;
 illa dati caelum praemia lactis habet.
 Nais Amalthea, Cretaea nobilis Ida, 115
 dicitur in silvis occuluisse Iovem.
 Huic fuit haedorum mater formosa duorum,
 inter Dictaeos conspicienda greges,
 cornibus aeriis atque in sua terga recurvis,
 ubere quod nutrix posset habere Iovis. 120
 Lac dabat illa deo.

L'attacco del passo, che forma una sorta di secondo proemio del libro V, dopo una sezione introduttiva sulle diverse etimologie del nome del mese di maggio, costituisce una vera e propria citazione del celebre *incipit* dei *Phaenomena* (Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα), e vale così come un'esplicita dichiarazione di affiliazione al modello di Arato; essa prelude non a caso alla narrazione di un altro mito arateo relativo all'infanzia di Giove, quello della Αἰξ Ὠλενίη o *Capra Olenia*⁵⁷, identificata appunto con la stella dell'Auriga, che al dio appena nato aveva offerto il suo latte, ed era per questo stata onorata con il catasterismo⁵⁸ (Arat. 162-164):

σκαίῳ δ' ἐπελήλαται ὦμῳ
 Αἰξ ἱερή, τὴν μὲν τε λόγος Διὶ μαζὸν ἐπισχεῖν·
 Ὠλενίην δέ μιν Αἶγα Διὸς καλέουσ' ὑποφῆται.

L'episodio ovidiano è stato approfonditamente studiato nei suoi diversi aspetti e in special modo nel suo rapporto con Arato da Emma Gee⁵⁹; a me interessa far notare come nella sua riscrittura Ovidio integri e combini il breve *aition* arateo con materiali eterogenei, attenti in primo luogo al solito Eratostene⁶⁰. Dalla versione del mito offerta da quest'ultimo il poeta desume in particolare la figura di Amaltea, che non è il nome della capra stessa (come nella versione alternativa attestata ad es. in Callim. *hymn.* 1,48-49), ma la ninfa proprietaria della capra, alla quale il piccolo Giove era stato affidato dopo la sua nascita a Creta, perché lo nascondesse e lo allevasse (vv. 115-116)⁶¹. D'altra parte Ovidio utilizza in questo caso la sua fonte in maniera piuttosto libera: non solo egli abbrevia di molto il racconto dei *Catasterismi*, conservando solo gli elementi essenziali della vicenda, ma lo varia anche in alcuni dettagli significativi, che riguardano soprattutto la presentazione della capra, non più di aspetto orribile come voleva Eratostene, ma definita *haedorum mater formosa duorum* (v. 117). Tali modifiche possono in parte dipendere dalla contaminazione con varianti del mito pure attestate nella tradizione mitografica⁶², ma appaiono soprattutto funzionali al seguito del racconto

⁵⁷ Sull'epiteto *Olenia*, usato da Arato per definire la capra, ma di significato discusso, cfr. BÖMER 1958, pp. 298 s.; LE BOEUFFLE 1977, p. 195; KIDD 1997, pp. 242 s.; MARTIN 1998, II, pp. 228-231.

⁵⁸ Si veda anche la versione di Germ. 165-168 *una putatur / nutrix esse Iovis (si vere Iuppiter infans / ubera Creteae mulsit fidissima Caprae), / sidere quae claro gratum testatur alumnum*, che ancora una volta sembra essersi ricordato del passo ovidiano (soprattutto nella definizione della Capra come *nutrix Iovis*).

⁵⁹ Cfr. GEE 2000, pp. 126-153; anche BOYD 2000, pp. 66-74.

⁶⁰ Cfr. Eratosth. *cat. epit.* 13, p. 100,23 ss. Robert (= p. 42,11 ss. Pàmias) Μουσαῖος γάρ φησι Δία γεννώμενον ἐγχειρισθῆναι ὑπὸ Πέας Θέμιδι, Θέμιν δὲ Ἀμαλθεία δοῦναι τὸ βρέφος, τὴν δὲ ἔχουσαν αἶγα ὑποθεῖναι, τὴν δ' ἐκθρέψαι Δία· τὴν δὲ αἶγα εἶναι Ἡλίου θυγατέρα φοβερὰν οὕτως ὥστε τοὺς κατὰ Κρόνον θεοὺς, βδελυττομένους τὴν μορφήν τῆς παιδός, ἀξιῶσαι τὴν Γῆν κρύψαι αὐτὴν ἔν τιμι τῶν κατὰ Κρήτην ἀντρῶν· καὶ ἀποκρυψαμένην ἐπιμέλειαν αὐτῆς τῇ Ἀμαλθείᾳ ἐγχειρίσαι, τὴν δὲ τῷ ἐκείνης γάλακτι τὸν Δία ἐκθρέψαι (cfr. PÀMIAS, ZUCKER 2013, pp. 195 s., n. 206); così similmente anche gli altri testimoni dei *Catasterismi*. Come si vede, come fonte della storia è addotto anche qui il poeta Museo (frg. 2 B 8 D.-K. = 84 F Bernabé).

⁶¹ Come nota finemente GEE 2000, pp. 130 s., l'ambientazione cretese della storia, pur attestata nel racconto dei *Catasterismi*, può derivare anche dalla contaminazione con un'altra favola aratea, quella delle Orse, presentate anch'esse come le nutrici del piccolo Zeus a Creta (cfr. Arat. 30-35).

⁶² Così ad esempio la notizia della maternità dei due capretti (v. 117), se non è una semplice trasposizione della realtà astronomica, può derivare dalla versione, risalente a un certo Parmenisco, riferita da Hyg. *astr.* 2,13,3 *Parmeniscus autem ait Melissea quendam fuisse Cretae regem; ad eius filias Iovem nutriendum esse delatum; quae quod lac non habuerint, capram ei admisisse, Amaltheam nomine, quae eum dicitur educasse; hanc autem geminos haedos solitam*

costruito da Ovidio, che abbandona la traccia eratostenica (dove seguiva la storia della guerra di Zeus contro i Titani, sconfitti grazie all'uso come arma della pelle dell'orribile capra, l'egida), per innestarvi un *aition* di provenienza diversa, quello del corno dell'abbondanza (κέρας Ἀμαλθείας o *cornu Copiae*), identificato con il corno della capra nutrice di Giove (vv. 121-124)⁶³. Ne risulta un racconto composito, che fonde insieme in modo un po' artificioso storie diverse e in origine indipendenti; e il segno di questa commistione è visibile nei due distici conclusivi dell'episodio, che presentano il catasterismo della Capra (vv. 125-128 *ille ubi res caeli tenuit solioque paterno / sedit, et invicto nil Iove maius erat, / sidera nutricem, nutricis fertile cornu / fecit, quod dominae nunc quoque nomen habet*): qui Ovidio prima torna ad alludere alla versione eratostenica e alla vittoriosa lotta di Giove contro i Titani, che gli assicura il trono celeste (vv. 125-126)⁶⁴, poi sembra presupporre la trasformazione in stella non solo della capra, ma anche del suo corno, che assume il nome della nutrice (vv. 127-128)⁶⁵. In ogni caso è evidente la volontà di Ovidio di costruire un mito 'inclusivo', che prende le mosse dall'*aition* arateo, ma sottopone questo spunto iniziale a una profonda rielaborazione e sfrutta tutti i materiali mitografici disponibili per proporre una sorta di compendio dei diversi racconti mitici relativi alla stella *Capella*.

6. Un altro caso egualmente complesso, ancora nel libro V dei *Fasti* (che è il più ricco di miti di catasterismo), è quello che riguarda Orione. Anche questo episodio è stato oggetto in anni recenti di un certo numero di contributi critici, ai quali rimando per un'interpretazione generale del suo ruolo e significato nel contesto del libro (soprattutto in relazione all'episodio immediatamente successivo, quello del tempio di *Mars Ultor*)⁶⁶; qui mi soffermerò nello specifico sul rapporto con Arato e con i *Catasterismi*. Ovidio introduce la costellazione in maniera peculiare, notando la sua invisibilità alla data dell'11 maggio, e soggiungendo di voler cantare la *causa* relativa a questo segno (cfr. *Ov. fast.* 5,493-494 *quorum si mediis Boetum Oriona quaeres, / falsus eris; signi causa canenda mihi*). Il poeta intende senz'altro riferirsi al tramonto serale di Orione, che ha luogo in questo periodo dell'anno⁶⁷; ma con questa formulazione un po' spiazzante suggerisce l'idea di una costellazione che non c'è, lasciando attendere un *aition* che renda ragione di tale assenza⁶⁸. Il mito che segue è diviso in due parti ben distinte: la prima, nettamente più lunga (vv. 495-536), narra la nascita miracolosa di Orione, avvenuta ad opera di Giove, Nettuno e Mercurio, che avevano voluto ricompensare la generosa ospitalità ricevuta da un contadino della Beozia di nome Irieo, esaudendo il suo desiderio di avere un figlio pur dopo la morte della moglie, e si conclude con un accenno all'etimologia del nome Orione, derivante dal verbo greco οὐρεῖν, con riferimento alla modalità con cui le tre divinità avevano generato il bambino, urinando su una pelle di bue. La seconda parte del racconto, molto più concisa, dà conto del catasterismo vero e proprio (*Ov. fast.* 5,537-544):

creverat immensum: comitem sibi Delia sumpsit,

esse procreare et fere eo tempore peperisse quo Iuppiter nutriendus est adlatus. Itaque propter beneficium matris et haedos quoque dicitur inter sidera conlocasse; cfr. anche Serv. *ad georg.* 1,205.

⁶³ Il motivo del 'corno di Amaltea', che ricorre per la prima volta in un frammento dello storico Ferecide (*FGrHist* 3 F 42), diviene poi proverbiale; il collegamento con la capra nutrice di Zeus e la stella Αἶξ è attestato nella tradizione paremiografica greca (cfr. *Plut. prov.* 127; *Zenob.* 2,48; *Diogenian.* 1,64).

⁶⁴ Lo nota GEE 2000, p. 132 (ma l'osservazione era già in PRESSLER 1903, p. 48).

⁶⁵ Quest'ultima notizia, in apparenza priva di riscontri (cfr. GEE 2000, p. 131 e n. 17, che per questo prova a spiegare diversamente i versi di Ovidio, intendendo *fertile* non come attributo, ma come predicativo retto da *fecit*), può trovare spiegazione alla luce di uno scolio arateo, che pur nella sua formulazione un po' ellittica sembra voler dire la stessa cosa (cfr. *schol. Arat.* 156, p. 159,2 s. Martin ταύτην δὲ καλοῦσι καὶ Ἀμάθειαν, καὶ Ἀμαλθείας κέρας τὸ τῆς Αἶγός).

⁶⁶ Cfr. NEWLANDS 1995, pp. 110-115; BOYD 2000, pp. 78-84; GEE 2002, pp. 56-67, e da ultimo STOK 2010.

⁶⁷ Cfr. FOX 2004, p. 119.

⁶⁸ Cfr. GEE 2002, p. 52; STOK 2010, pp. 93 s. Come nota ancora STOK 2010, pp. 96 s., è possibile che la formulazione ovidiana voglia alludere in maniera antifrastica a un altro passo di Arato, in cui si affermava la facile riconoscibilità di Orione in cielo (cfr. *Arat.* 323-325 μὴ κείνον [*scil.* Ὀρίωνα] ὅτις καθαρῇ ἐπὶ νυκτὶ / ἕψου πεπτηῶτα παρέρχεται ἄλλα πεποίθοι / οὐρανὸν εἰσανιδῶν προφερέστερα θηήσασθαι; anche la traduzione latina di Cic. *Arat.* 104-106).

ille deae custos, ille satelles erat.
 Verba movent iram non circumspecta deorum:
 ‘quam nequeam’ dixit ‘vincere, nulla fera est’. 540
 Scorpion immisit Tellus; fuit impetus illi
 curvae gemelliparae spicula ferre deae;
 obstitit Orion. Latona nitentibus astris
 addidit et ‘meriti praemia’ dixit ‘habe’.

Il senso dell'*aition* ovidiano non può essere pienamente compreso se non letto alla luce del corrispondente episodio arateo⁶⁹. In Arato il mito di Orione è introdotto nella sezione del poema dedicata ai cosiddetti *paranatellonta*, i sincronismi nelle levate e tramonti delle costellazioni, per illustrare l'origine mitica di un ben preciso fenomeno astronomico, la contemporaneità tra il sorgere dello Scorpione e il tramonto di Orione: ciò è appunto dovuto al fatto che Orione fugge all'apparire dell'animale che ne aveva causato la morte (Arat. 637-646):

Ἄρτεμις ἰλήκοι· προτέρων λόγος, οἷ μιν ἔφαντο
 ἔλκεῖσθαι πέπλοιο, Χίω ὅτε θηρία πάντα
 καρτερὸς Ὀρίων στιβαρῆ ἐπέκοπτε κορύνῃ,
 θήρης ἀρνύμενος κείνῳ χάριν Οἰνοπίωι. 640
 ἢ δέ οἱ ἐξ αὐτῆς ἐπετείλατο θηρίον ἄλλο,
 νήσου ἀναρρήξασα μέσας ἐκάτερθε κολώνας,
 σκορπίον, ὅς ῥά μιν οὔτα καὶ ἔκτανε πολλὸν ἐόντα
 πλειότερος προφανείς, ἐπεὶ Ἄρτεμιν ἦκαχεν αὐτήν.
 τοῦνεκα δὴ καὶ φασὶ περαιόθεν ἐρχομένοιο 645
 Σκορπίου Ὀρίωνα περὶ χθονὸς ἔσχατα φεύγειν.

Solo il richiamo all'intertesto arateo permette di intendere appieno la sorte subita da Orione, che Ovidio evoca soltanto con le parole *obstitit Orion* (v. 543), ma anche di cogliere il senso del gioco attuato dal poeta romano con l'iniziale accenno all'assenza dell'astro: questa è in qualche modo implicita nell'*aition* che lo riguarda, dato che le circostanze stesse del catasterismo di Orione ne determinano la fuga dal cielo⁷⁰. Se il passo di Ovidio presuppone dunque necessariamente il modello di Arato, allo stesso tempo se ne distacca vistosamente, scegliendo di seguire una versione diversa della morte di Orione, per cui a inviare lo scorpione fatale non è Artemide, desiderosa di vendicarsi per la tentata violenza subita dal compagno di caccia, ma la dea Terra, adirata per un'inopportuna vanteria di Orione, che mentre si trovava a caccia con la stessa Artemide e Latona aveva millantato di poter uccidere qualunque animale. Questa storia è tratta ancora una volta dai *Catasterismi*⁷¹ (Eratosth. *cat. epit.* 32, p. 162,27 ss. Robert = p. 99,1 ss. Pàmias):

...ἀπῆλθεν εἰς Κρήτην καὶ περὶ τὰς θήρας διῆγε κυνηγετῶν τῆς Ἀρτέμιδος παρούσης καὶ τῆς Λητοῦς, καὶ δοκεῖ ἀπειλήσασθαι ὡς πᾶν θηρίον ἀνελεῖν τῶν ἐπὶ τῆς γῆς γιγνομένων·

⁶⁹ Sul mito di Orione in Arato (e nei suoi traduttori latini) mi permetto di rinviare a un mio lavoro di prossima pubblicazione: cfr. BERTI (pross. pubbl.).

⁷⁰ Cfr. GEE 2000, pp. 201 s. Come notano alcuni studiosi (cfr. NEWLANDS 1995, pp. 113-115; STOK 2010, pp. 94-98), in Ovidio il ruolo dello Scorpione, al cui catasterismo il poeta non fa cenno, è in qualche modo preso dalla figura di *Mars Ultor*, la cui venuta, descritta nei versi immediatamente successivi, mette in fuga Orione insieme alle altre stelle (cfr. *Ov. fast.* 5,545-550 *sed quid et Orion et cetera sidera mundo / cedere festinant, noxque coartat iter? / [...] / Fallor, an arma sonant? Non fallimur, arma sonabant: / Mars venit et veniens bellica signa dedit*): anche se qui il poeta non sembra fare riferimento a uno specifico fenomeno astronomico, ma al progressivo allungamento della durata del giorno (cfr. FOX 2004, pp. 119 s.), la menzione esplicita di Orione rende la presenza di questo ulteriore gioco allusivo assai probabile. Mi chiedo se la 'sostituzione' dello Scorpione con Marte non possa essere stata facilitata dalla stretta affinità di questa costellazione con il dio della guerra, sotto la cui tutela essa è posta (secondo la testimonianza di Manil. 2,443), nonché con il pianeta Marte, che ha nello Scorpione uno dei suoi domicili astrologici (cfr. ad es. Lucan. 1,658-660; Macr. *somn.* 1,21,24; Serv. *ad georg.* 1,33).

⁷¹ La storia risale forse a Esiodo, il cui nome compare all'inizio del capitolo dei *Catasterismi* (cfr. Hes. *frg.* 148a M.-W.). Sulle varie versioni della morte di Orione cfr. MARTIN 1998, I, pp. 96-114; RENAUD 2004, pp. 140-143; 330-338; STOK 2010, pp. 99 s.; PÀMIAS, ZUCKER 2013, pp. 289-292, nn. 497-500.

θυμωθείσα δὲ αὐτῷ Γῆ ἀνῆκε σκορπίον εὐμεγέθη, ὕφ' οὗ τῷ κέντρῳ πληγείς ἀπόλετο· ὅθεν διὰ τὴν αὐτοῦ ἀνδρίαν ἐν τοῖς ἄστροις αὐτὸν ἔθηκεν ὁ Ζεὺς ὑπὸ Ἀρτέμιδος καὶ Λητοῦς ἀξιωθείς, ὁμοίως καὶ τὸ θηρίον τοῦ εἶναι μνημόσυνον τῆς πράξεως.

A prescindere da qualche differenza di dettaglio, è evidente la corrispondenza con il racconto di Ovidio, che anzi nella sua estrema concisione risulta quasi incomprensibile senza che si tenga presente la fonte eratostenica; anche il particolare, assente nell'epitome, per cui lo scorpione attacca in prima battuta Latona, per poi rivolgersi contro Orione intervenuto in sua difesa (vv. 541-542), che è comunemente ritenuto invenzione di Ovidio⁷², doveva in realtà risalire a Eratostene, come si evince con certezza dalla testimonianza dell'*Aratus latinus*, pur nell'oscurità della veste linguistica di questo testo (cfr. *Arat. lat.*, p. 248,12 ss. Maass *irata autem ei Terra eduxit scorpionem magnissimum, pellente illum contra Latonem adveniens ipse percussit eum, et vulneratus de aculeo periit*)⁷³. L'adozione di questa variante mitica desunta da Eratostene comporta una presa di distanza nei confronti di Arato, che si riflette in particolare nella diversa caratterizzazione della figura di Orione, e nel rovesciamento del significato stesso dell'*aition*: all'origine del catasterismo non è più la punizione per l'atto di *hybris* commesso dal protagonista ai danni di Artemide, ma la giusta ricompensa per il coraggio e la devozione da lui dimostrata verso le sue compagne divine⁷⁴.

Resta da esaminare la prima parte della *fabula* ovidiana, quella, estranea ad Arato, che concerne la nascita di Orione. Anch'essa doveva trovare spazio nei *Catasterismi*, pur essendo riportata, sotto il nome di un certo Aristomaco, solo da una parte dei testimoni dell'opera, cioè Igino, gli scolii a Germanico e l'*Aratus latinus*⁷⁵, oltre che da un'altra serie di testi più o meno direttamente riconducibili alla fonte eratostenica⁷⁶. Una lettura in parallelo di questi testi mostra come Ovidio abbia rispettato gli snodi fondamentali della vicenda: la visita di Giove, Nettuno e Mercurio, e l'ospitalità loro accordata da Irieo (vv. 495-514); il sacrificio di un bue e l'allestimento di un banchetto in loro onore (vv. 515-522); la facoltà concessa all'ospite di esprimere un desiderio, e la conseguente richiesta di avere un figlio (vv. 523-530); l'atto delle tre divinità (eufemisticamente taciuto dal poeta) che urinano sulla pelle bovina, per poi seppellirla sotto terra (vv. 531-533); infine, dopo dieci mesi, la nascita di Orione e l'imposizione del nome *Urion* (Οὐρίων), poi mutato nella prima lettera per ragioni di eufemismo (vv. 534-536). A partire da questo canovaccio Ovidio ha arricchito la narrazione con una serie di dettagli aggiuntivi che mirano a inquadrare l'episodio in un diffuso schema narrativo, il cui archetipo può essere individuato nell'*Ecale* di Callimaco, che inscena l'ospitalità offerta da un umile personaggio a una divinità o eroe del mito presentatosi a lui

⁷² Così NEWLANDS 1995, p. 112; GEE 2000, p. 202; POSSANZA 2004, p. 196.

⁷³ L'osservazione si deve a MARTIN 1998, I, p. 112, che ipotizza che l'omissione di questo dettaglio nell'epitome e negli altri testimoni dei *Catasterismi* possa essere dovuto all'influsso di Arato; cfr. anche STOK 2010, pp. 104 s., che però non riconosce chiaramente la dipendenza di Ovidio da Eratostene.

⁷⁴ Questa caratterizzazione positiva ed eroica di Orione può dipendere, come pensa NEWLANDS 1995, pp. 111 s., dalla volontà di creare un più netto contrasto con la figura di *Mars Ultor*, introdotta subito dopo. Non mi pare invece che si possa parlare di una connotazione elegiaca del personaggio e della vicenda, come vuole STOK 2010, pp. 105 s.

⁷⁵ Cfr. ad es. Hyg. *astr.* 2,34,1 *Aristomachus autem dicit quendam Hyriea fuisse Thebis, Pindarus autem in insula Chio; hunc autem, cum Iovem et Mercurium hospitio recepisset, petisse ab his ut sibi aliquid liberorum nasceretur; itaque, quo facilius petitum impetraret, bovem immolasse et his pro epulis apposuisse; quod cum fecisset, poposcisse Iovem et Mercurium quod corium de bove foret detractum et quod fecerant urinae in corium infudisse et id sub terra poni iussisse; ex quo postea natum puerum quem Hyrieus e facto Uriona nomine appellaret; sed venustate et consuetudine factum esse ut Orion vocaretur* (anche se Igino omette di citare Nettuno accanto a Giove e Mercurio); inoltre *schol. Germ. BP*, p. 93,13 ss. Breysig (= p. 356,14 ss. Dell'Era); *Arat. lat.*, p. 248,25 ss. Maass; *schol. Germ. G*, p. 164,16 ss. Breysig (cfr. *Eratosth. cat.* 32, p. 164,25 ss. Robert). In generale sul mito della nascita di Orione e le sue varianti cfr. RENAUD 2004, pp. 128-133; 173-196; STOK 2010, pp. 102 s.; PAMIAS, ZUCKER 2013, pp. 285 s., n. 485.

⁷⁶ Cfr. soprattutto Hyg. *fab.* 195; *schol. Il.* 18,486. Quest'ultimo testimone adduce come fonte il poeta Euforione di Calcide (frg. 101 Powell); per questo si è talora creduto che Euforione potesse essere stato il modello di Ovidio (cfr. ad es. SCHULTZE 1888, pp. 35-41). In realtà, come argomentato già da REHM 1896, pp. 19-21, il racconto dello scolio è tratto senza dubbio dai *Catasterismi*, mentre il nome di Euforione deve essere stato aggiunto, non si sa quanto a proposito, dallo scoliasta; ne consegue che, sulla base di questa testimonianza, non è possibile appurare se e come Euforione trattasse il mito di Orione. Per una più approfondita disamina della questione rimando a BERTI (pross. pubbl.).

sotto mentite spoglie⁷⁷; ma al di là di questi interventi del poeta, la derivazione dai *Catasterismi* è ancora ben riconoscibile. Il raffronto con Eratostene può anzi servire a spiegare un'altra particolarità dell'*aition* ovidiano, che si sofferma solo sui due momenti estremi dell'esistenza di Orione, giustapponendo alla storia della sua nascita prodigiosa quella della morte ad opera dello scorpione, e tralasciando tutte le vicende che stanno in mezzo (sintetizzate nella formula *creverat immensum*, v. 537). Un'analogia struttura del racconto, anche se con la versione della morte di Orione risalente ad Arato, si ritrova infatti in alcune delle fonti mitografiche sopra indicate⁷⁸, e doveva risalire alla redazione originaria dei *Catasterismi*, come era già stato intuito da Robert in base all'osservazione di un dettaglio linguistico presente nel testo dell'epitome⁷⁹; è dunque probabile che anche per questo aspetto formale Ovidio si ispirasse all'opera eratostenica⁸⁰. Nel dare forma al mito di Orione, Ovidio adotta una cornice riconoscibilmente aratea, riempiendola però con materiali mitografici tratti da Eratostene, che in parte integrano, in parte sostituiscono la versione del poeta greco. Questa combinazione di modelli attiva un gioco di rimandi allusivi estremamente sofisticato, che si caratterizza in special modo per il rapporto ambivalente nei confronti del precedente arateo, allo stesso tempo presupposto e rigettato. Qui più che altrove appare chiara la volontà di Ovidio di costruire un episodio che, nel più tradizionale spirito dell'*aemulatio*, sia una risposta ma anche un superamento rispetto a quello di Arato.

7. Concludiamo con una costellazione e un mito di grande importanza per le sue implicazioni di carattere metapoetico: si tratta del Cavallo, a cui si lega l'origine della fonte Ippocrene sull'Elicona⁸¹ (Ov. *fast.* 3,449-458):

iamque ubi caeruleum variabunt sidera caelum,
 suspice: Gorgonei colla videbis equi. 450
 Creditur hic caesae gravida cervice Medusae
 sanguine respersis prosiluisse iubis.
 Huic supra nubes et subter sidera lapso
 caelum pro terra, pro pede penna fuit.
 Iamque indignanti nova frena receperat ore, 455
 cum levis Aonias ungula fodit aquas.
 Nunc fruitur caelo, quod pennis ante petebat,
 et nitidus stellis quinque decemque micat.

L'*aition* era già presente in Arato, che dunque costituisce il primo e più importante ipotesto del passo ovidiano (Arat. 216-224)⁸²:

κεῖνον δὴ καὶ φασι καθ' ὑψηλοῦ Ἐλικῶνος
 καλὸν ὕδωρ ἀγαγεῖν εὐαλδέος Ἴππου κρήνης.
 οὐ γάρ πω Ἐλικῶν ἄκρος κατελείβετο πηγᾶς,

⁷⁷ In particolare si osservano una serie di consonanze con l'analogo episodio di Filemone e Bauci nel libro VIII delle *Metamorfosi*: cfr. SCHULTZE 1888, pp. 43-45; BÖMER 1958, p. 321; RENAUD 2004, pp. 180-182; STOK 2010, pp. 103 s.

⁷⁸ Si tratta dei due passi delle *Fabulae* di Igino e degli scoli all'*Iliade* segnalati nella n. 76; inoltre *schol. Nic. Ther.* 15a; *Serv. ad Aen.* 1,535; *Lact. Plac. ad Stat. Theb.* 3,27; 7,256.

⁷⁹ Si tratta del participio αὐξηθέντα, che nell'epitome è riferito a Orione nel momento in cui è introdotta la versione aratea della sua morte (cfr. *Eratosth. cat. epit.* 32, p. 164,15 ss. Robert = p. 99,9 s. Pàmias ἄλλοι δέ φασι αὐξηθέντα τοῦτον ἐρασθῆναι τῆς Ἀρτέμιδος, κτλ.); il che lascia pensare che essa fosse immediatamente preceduta dalla storia della nascita del protagonista (cfr. la nota di Robert nell'app. crit. *ad l.*, che ascrive l'osservazione a Wilamowitz). Si noti peraltro come la formula di passaggio che Ovidio usa per collegare le due parti del racconto (*creverat immensum*) ricalchi piuttosto da vicino il verbo utilizzato nell'epitome.

⁸⁰ Per tutto cfr. anche REHM 1896, pp. 25-27.

⁸¹ Per un'esauritiva analisi dei significati simbolici e letterari del mito, nelle sue diverse occorrenze in Ovidio, e della fitta rete di rimandi intertestuali che esso presuppone cfr. HINDS 1987, pp. 3-24; si veda inoltre il commento al passo dei *Fasti* di URSINI 2008, pp. 569-577.

⁸² Cfr. HINDS 1987, pp. 11 s.; GEE 2000, pp. 199 s.

ἀλλ' Ἴππος μιν ἔτυψε, τὸ δ' ἀθρόον αὐτόθεν ὕδωρ
 ἐξέχυτο πληγῆ προτέρου ποδός· οἱ δὲ νομῆες 220
 πρῶτοι κέλινο ποτὸν διεφῆμισαν Ἴππου κρήνην.
 ἀλλὰ τὸ μὲν πέτρης ἀπολείβεται, οὐδέ ποτ' αὐτὸ
 Θεσπίων ἀνδρῶν ἐκάς ὄψαι· αὐτὰρ ὃ γ' Ἴππος
 ἐν Διὸς εἰλείται καὶ τοι πάρα θηήσασθαι.

Tra i due autori vi è però una differenza rilevante: mentre Arato non specifica l'identità mitica del Cavallo di Ippocrene, in Ovidio esso è identificato con Pegaso⁸³, il cavallo alato nato dal sangue della testa mozzata di Medusa uccisa da Perseo (vv. 451-452), secondo l'immagine tradizionale risalente a Esiodo⁸⁴, poi domato da Bellerofonte (vicenda cui Ovidio allude al v. 455). Questa identificazione, applicata alla costellazione, poneva però una difficoltà che era stata chiaramente espressa da Eratostene: il Cavallo celeste è privo di ali, e pertanto non può essere Pegaso⁸⁵ (Eratosth. *cat. epit.* 18, p. 120,3 ss. Robert = p. 56,2 ss. Pàmias):

Ἄρατος μὲν οὖν φησι τὸν ἐπὶ τοῦ Ἑλικῶνος εἶναι ποιήσαντα κρήνην τῇ ὀπλῇ, ἀφ' οὗ καλεῖσθαι Ἴππου κρήνην. ἄλλοι δὲ τὸν Πήγασον εἶναι φασὶ τὸν εἰς τὰ ἄστρα ἀναπάντα ὕστερον τῆς Βελλεροφόντου πτώσεως· διὰ δὲ τὸ μὴ ἔχειν πτέρυγας ἀπίθανον δοκεῖ τισὶ ποιεῖν τὸν λόγον⁸⁶.

Si può pensare che Ovidio non abbia tenuto conto dell'obiezione di Eratostene, e ignorando la distinzione da questi stabilita tra il Cavallo di Ippocrene e Pegaso⁸⁷, abbia semplicemente innestato sulla *fabula* aratea una tradizione diversa che identificava le due figure, e che egli aveva accolto anche nelle *Metamorfosi* (cfr. *Ov. met.* 5,256-263 *fama novi fontis nostras pervenit ad aures / dura Medusaei quem praepetis ungula rupit. / [...] / Vera tamen fama est: est Pegasus huius origo / fontis, eqs.*)⁸⁸. Tuttavia l'insistenza nel passo dei *Fasti* sulle ali di Pegaso – menzionate due volte

⁸³ Si tratta di un'identificazione destinata a divenire canonica, tanto che ancora oggi la costellazione è nota con il nome di Pegaso: cfr. LE BOUEFFLE 1977, pp. 114 s.

⁸⁴ Cfr. Hes. *Theog.* 280-286 τῆς ὅτε δὴ Περσεὺς κεφαλὴν ἀπεδειροτόμησεν, / ἐξέθορε Χρυσάωρ τε μέγας καὶ Πήγασος Ἴππος. / [...] / χῶ μὲν ἀποπτάμενος προλιπὼν χθόνα μητέρα μήλων, / ἴκετ' ἐς ἀθανάτους· Ζητὸς δ' ἐν δώμασι ναίει / βροντῆν τε στεροπῆν τε φέρων Διὶ μετιόεντι; anche *Ov. met.* 4,785-786 *...eripuisse caput collo, pennisque fugacem / Pegason et fratrem matris de sanguine natos*. Dei richiami ai versi di Esiodo sono ravvisabili anche nel passo di Arato, che per mezzo di essi, come ritengono alcuni studiosi, intenderebbe suggerire allusivamente l'identificazione del Cavallo con Pegaso (per questa interpretazione cfr. soprattutto SANTONI 2013a; anche KIDD 1997, pp. 258 s.; 261; contra MARTIN 1998, II, pp. 248 s.). Se è così, si potrebbe pensare che Ovidio avesse colto l'allusione esiodica presente in Arato, in qualche modo portandola allo scoperto.

⁸⁵ In effetti né nella descrizione della costellazione in Arato (vv. 205-215), né nell'astrotesia inclusa nei *Catasterismi* (cfr. Eratosth. *cat.* 18, p. 122,12 ss. Robert) si fa riferimento alle ali del Cavallo. Il primo autore astronomico a rappresentare la costellazione come alata è Tolomeo (*synt.* 7,5, p. 78,2 ss. Heiberg). Su tutta la questione cfr. SANTONI 2013a, pp. 149-156; PÀMIAS, ZUCKER 2013, p. 213, n. 276.

⁸⁶ Robert riteneva l'ultima frase interpolata, data la sua assenza negli altri testimoni a lui noti dei *Catasterismi* (cfr. anche PRESSLER 1903, p. 36); ma essa si trova sia nei *fragmenta Vaticana* (p. 58,6 s. Pàmias), che nell'*Aratus latinus* (p. 219,7 ss. Maass), ed è sicuramente da ritenere originale (cfr. BOLL 1903, pp. 117-119).

⁸⁷ Cfr. PÀMIAS, ZUCKER 2013, pp. 212 s., n. 273. Da notare che Igino, distaccandosi da Eratostene, opera una sovrapposizione tra le due figure (cfr. Hyg. *astr.* 2,18,1 *Equus. Hunc Aratus et alii complures Pegasus, Neptuni et Medusae Gorgonis filium, dixerunt, qui in Helicone Boeotiae monte ungula feriens saxum fontem aperuit, qui ex eius nomine Hippocrene est appellatus*). È possibile che questa variazione della fonte eratostenica sia stata determinata dall'influsso di Ovidio (e/o di Germanico: vd. la nota successiva); se è così, avremmo in ciò una prova della posteriorità di Igino rispetto a questi due autori (cfr. anche REHM 1896, p. 33, n. 2). La stessa sovrapposizione ha luogo peraltro anche in uno scolio arateo, almeno per come esso è tradito nei manoscritti (cfr. *schol. Arat.* 205, p. 180,12 ss. Martin).

⁸⁸ Cfr. anche *Ov. fast.* 5,7-8; *Pont.* 4,8,79-80. A Ovidio si ispira la traduzione aratea di Germ. 218-223 *Gorgonis hic proles; in Pierio Helicone, / vertice cum summo nondum decurreret unda, / Museos fontis dextri pedis ictibus hausit. / Inde liquor genitus nomen tenet: Hippocrenen / fontes nomen habent; sed Pegasus aethere summo / velocis agitat pennas et sidere gaudet*. Sui molteplici legami intertestuali che connettono i versi di Germanico sia al passo dei *Fasti*, sia anche a quello delle *Metamorfosi*, cfr. HINDS 1987, pp. 6-14, che avanza anche l'ipotesi, suggestiva ma indimostrabile, che alla base delle concordanze tra Ovidio e Germanico potesse esservi la comune ripresa della perduta traduzione ovidiana dei *Phaenomena*.

(vv. 454 e 457), la seconda delle quali in diretta connessione con il catasterismo e subito prima del riferimento alla figura astrale del Cavallo, formata da 15 stelle (v. 458)⁸⁹ – porta a ravvisare in esso una risposta a Eratostene: una risposta i cui presupposti potevano peraltro essere forniti a Ovidio dallo stesso testo eratostenico, se si intende tale concetto in senso esteso. È infatti assodato che una delle componenti essenziali, fin dalla sua origine, dell’opera di Eratostene erano le illustrazioni che corredevano la trattazione di ciascuna costellazione⁹⁰; di esse resta traccia nelle immagini presenti in molti manoscritti aratei medievali, che discendono dalla famosa edizione **Φ** di Arato (che funse per così dire da collettore di tutta la tradizione iconografica precedente), ma che devono risalire a modelli più antichi⁹¹. Ora, in questo filone figurativo che corre parallelo ai testi di Arato ed Eratostene, la costellazione del Cavallo è rappresentata quasi senza eccezione con le ali⁹²; così è probabile che questa fosse l’immagine canonica dell’astro fissata nella tradizione già ai tempi di Ovidio, e che quest’ultimo avesse sotto gli occhi una figura del genere nella sua edizione illustrata dei *Catasterismi*. Se tutto ciò è corretto, l’identificazione del Cavallo con l’alato Pegaso diviene ancor più parte integrante del gioco intertestuale che il passo dei *Fasti* instaura con Arato ed Eratostene, anche se si tratta di un caso particolare di intertestualità, che ha per referente non un testo letterario, ma un elemento paratestuale quale l’immagine della costellazione.

Gli esempi esaminati sono solo una parte dei miti di catasterismo contenuti nei *Fasti*, ma sono comunque sufficienti a illustrare le diverse strategie intertestuali messe in atto da Ovidio nei confronti dei due principali testi greci di riferimento: da un lato i *Phaenomena* di Arato, dall’altro i *Catasterismi* di Eratostene. Se la relazione con il poema arateo rientra nei canoni tradizionali dell’*imitatio* praticata dai poeti latini, essa trova in questo caso un necessario complemento nel parallelo rapporto con l’opera mitografica di Eratostene, la cui importanza per Ovidio va ben oltre il suo utilizzo come fonte di informazioni, per configurarsi come uno dei nuclei generativi dell’ispirazione poetica dei *Fasti*, almeno nelle sezioni di mitologia astrale. In questo senso, nonostante la loro natura manualistica e ‘paraletteraria’, i *Catasterismi* devono essere a buon diritto annoverati tra i modelli più significativi del poema ovidiano⁹³.

Abstract

Astral mythology is one of the basic themes which concur to shape the poetical programme of Ovid’s *Fasti*, since such mythological tales are often introduced by the poet to provide an *aition* for the catasterism (transformation into a star) of various constellations mentioned in his calendrical poem. In this paper I examine some of the catasterism myths included in the *Fasti*, in order to illustrate their intertextual relationship with the two main Greek literary models used by Ovid: Aratus’ *Phaenomena* and Eratosthenes’ *Catasterismi*. In particular, I aim at highlighting the allusive plays set up by Ovid with Aratus’ astronomical poem, but also the importance of Eratosthenes’ mythographical handbook not just as a source of mythological information, but also as a true intertext.

Keywords: Ovid’s *Fasti*; Aratus’ *Phaenomena*; Eratosthenes’ *Catasterismi*; astral mythology.

⁸⁹ Questo tipo di indicazioni numeriche, che si ripetono anche per altre costellazioni menzionate nei *Fasti*, sono un altro tratto tipicamente eratostenico, che trova riscontro nei cataloghi stellari contenuti nei *Catasterismi* (cfr. ROBINSON 2011, p. 462 e n. 75). Il caso del Cavallo pone tuttavia un piccolo problema, dato che il numero fornito da Ovidio non coincide con quello di Eratostene, che conta 18 stelle (cfr. Eratosth. *cat.* 18, p. 122,23 s. Robert). Ma nella tradizione dell’opera eratostenica questi numeri sono spesso soggetti a oscillazioni (cfr. PRESSLER 1903, pp. 37 s.; per lo stesso Cavallo i manoscritti di Hyg. *astr.* 3,17 danno ad esempio 17 stelle); e può ben essere che Ovidio leggesse una cifra diversa nella sua copia dei *Catasterismi* (si noti peraltro che in greco la differenza tra i numeri IH’ = 18 e IE’ = 15 è minima).

⁹⁰ Cfr. SANTONI 2009, pp. 30-37; PÀMIAS, ZUCKER 2013, pp. XCV-C.

⁹¹ Cfr. MARTIN 1956, pp. 38-49; 69-70; anche SANTONI 2013b; GUIDETTI 2013.

⁹² Così ad es. nell’immagine del codice Vossianus LQ 79 di Germanico, riprodotta da THIELE 1898, p. 108, e da SANTONI 2013a, p. 150; numerosi altri esempi di questa iconografia in manoscritti aratei sono visibili sul sito web del Warburg Institute Iconographic Database (http://warburg.sas.ac.uk/vpc/VPC_search/main_page.php, search Pegasus). L’immagine del Cavallo come figura alata si trova anche, al di fuori della tradizione aratea, sul celebre globo Farnese, il cui originale dovrebbe risalire all’età ellenistica (cfr. C. LOCHIN, s.v. *Pegasos*, LIMC VII.1, p. 218, nr. 53a).

⁹³ Si vedano anche le giuste considerazioni di ROBINSON 2011, pp. 449 s.

Riferimenti bibliografici

- BERTI 2016 = E. BERTI, *Avieno, Arato e i Catasterismi*, in Anna SANTONI, F. GUIDETTI (a cura di), *La poesia delle stelle*, Pisa 2016 (in stampa)
- BERTI (pross. pubbl.) = E. BERTI, *Il mito di Orione in Arato e nei suoi traduttori latini* (di prossima pubblicazione)
- BOLL 1903 = F. BOLL, *Sphaera. Neue griechische Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Sternbilder*, Leipzig 1903
- BÖMER 1957 = P. OVIDIUS NASO, *Die Fasten*, herausgegeben, übersetzt und kommentiert von F. BÖMER, Band I: *Einleitung; Text und Übersetzung*, Heidelberg 1957
- BÖMER 1958 = P. OVIDIUS NASO, *Die Fasten*, herausgegeben, übersetzt und kommentiert von F. BÖMER, Band II: *Kommentar*, Heidelberg 1958
- BOYD 2000 = Barbara Weiden BOYD, *Celabitor auctor. The Crisis of Authority and Narrative Patterning in Ovid Fasti 5*, «Phoenix» 54, 2000, pp. 64-98
- BREYSIG 1867 = *Germanici Caesaris Aratea cum scholiis*, edidit A. BREYSIG, Berolini 1867
- CALZASCIA 2014 = Sonja Caterina CALZASCIA, *Deifications and Catasterisms in Ovid's Fasti*, «GIF» 66, 2014, pp. 139-162
- CIAPPI 2003 = M. CIAPPI, *Nota al frg. 1 Blänsdorf (= 1 Courtney, 3 Lenz) dei Phaenomena di Ovidio*, «RhM» 146, 2003, pp. 365-371
- CICU 1979a = L. CICU, *I Phaenomena di Ovidio*, «Sandalion» 2, 1979, pp. 117-128
- CICU 1979b = L. CICU, *La data dei Phaenomena di Germanico*, «Maia» n.s. 31, 1979, pp. 139-144
- DELL'ERA 1979a = A. DELL'ERA, *Una miscellanea astronomica medievale: gli Scholia Stroziana a Germanico*, «MAL» s. VIII, 23, 1979, pp. 147-267
- DELL'ERA 1979b = A. DELL'ERA, *Gli Scholia Basileensia a Germanico*, «MAL» s. VIII, 23, 1979, pp. 301-379
- ERREN 1967 = M. ERREN, *Die Phaenomena des Aratos von Soloi. Untersuchungen zum Sach- und Sinnverständnis*, Wiesbaden 1967
- ESPOSITO 1998 = P. ESPOSITO, *I Phaenomena di Ovidio*, in I. GALLO, P. ESPOSITO (a cura di), *Ovidio: da Roma all'Europa*, Napoli 1998, pp. 55-69
- FANTHAM 1985 = Elaine FANTHAM, *Ovid, Germanicus and the Composition of the Fasti*, in F. CAIRNS (ed.), *Papers of the Liverpool International Latin Seminar, Fifth Volume 1985*, Liverpool 1985, pp. 243-281 (rist. in P. E. KNOX (ed.), *Oxford Readings in Ovid*, Oxford 2006, pp. 373-414)
- FANTHAM 1998 = Elaine FANTHAM (ed.), *Ovid, Fasti, Book IV*, Cambridge 1998
- FOX 2004 = M. FOX, *Stars in the Fasti: Ideler (1825) and Ovid's Astronomy Revisited*, «AJPh» 125, 2004, pp. 91-133
- GEE 2000 = Emma GEE, *Ovid, Aratus and Augustus. Astronomy in Ovid's Fasti*, Cambridge 2000
- GEE 2002 = Emma GEE, *Vaga signa. Orion and Sirius in Ovid's Fasti*, in Geraldine HERBERT BROWN (ed.), *Ovid's Fasti. Historical Readings at its Bimillennium*, Oxford 2002, pp. 47-70
- GEE 2013 = Emma GEE, *Aratus and the Astronomical Tradition*, Oxford 2013
- GUIDETTI 2013 = F. GUIDETTI, *L'apparato iconografico del codice Vat. gr. 1087. Per la ricostruzione dell'edizione tardoantica del corpus arateo*, in Anna SANTONI, F. GUIDETTI (a cura di), *Antiche stelle a Bisanzio. Il codice Vaticano greco 1087*, Pisa 2013, pp. 113-152
- HERBERT-BROWN 2002 = Geraldine HERBERT-BROWN, *Ovid and the Stellar Calendar*, in EAD. (ed.), *Ovid's Fasti. Historical Readings at its Bimillennium*, Oxford 2002, pp. 101-128
- HINDS 1987 = S. HINDS, *The Metamorphosis of Persephone. Ovid and the self-conscious Muse*, Cambridge 1987
- KIDD 1997 = D. KIDD (ed.), *Aratus, Phaenomena*, with Introduction, Translation and Commentary, Cambridge 1997
- LE BOEUFFLE 1977 = A. LE BOEUFFLE, *Le noms latins d'astres et de constellations*, Paris 1977 (2010²)
- MAASS 1883 = P. MAASS, *Analecta Eratosthenica*, Berlin 1883
- MAASS 1898 = *Commentariorum in Aratum reliquiae*, collegit, recensuit, prolegomenis instruxit E. MAASS, Berolini 1898 (1958²)
- MARTIN 1956 = J. MARTIN, *Histoire du texte des Phénomènes d'Aratos*, Paris 1956
- MARTIN 1974 = *Scholia in Aratum vetera*, edidit J. MARTIN, Stutgardiae 1974
- MARTIN 1998 = *Aratos, Phénomènes*, texte établi, traduit et commenté par J. MARTIN, I-II, Paris 1998

- MYERS 2014 = K. Sara MYERS, *Ovid, Epistulae ex Ponto 4.8, Germanicus, and the Fasti*, «CQ» n.s. 64, 2014, pp. 725-734
- NEWLANDS 1995 = Carole E. NEWLANDS, *Playing with Time. Ovid and the Fasti*, Ithaca and London 1995
- O'HARA 1992 = J. J. O'HARA, *Naming the Stars at Georgics 1.137-38 and Fasti 5.163-82*, «AJPh» 113, 1992, pp. 47-61
- PÀMIAS, ZUCKER 2013 = *Ératosthène de Cyrène, Catastérismes*, édition critique par J. PÀMIAS I MASSANA, traduction par A. ZUCKER. Introduction et notes par J. PÀMIAS I MASSANA et A. ZUCKER, Paris 2013
- PELLACANI 2016 = D. PELLACANI, *Ovidio traduttore di Arato: i fr. 1-2 Bl.²*, in Bruna PIERI (a cura di), *Si verba tenerem. Studi sulla poesia latina in frammenti*, Berlin-New York 2016 (in stampa)
- POSSANZA 2004 = D. M. POSSANZA, *Translating the Heavens: Aratus, Germanicus and the Poetics of Latin Translation*, New York 2004
- PRESSLER 1903 = B. PRESSLER, *Quaestionum Ovidianarum capita duo*, diss. Halis Saxonum 1903
- REEVES, MURGATROYD 2005 = B. T. REEVES, P. MURGATROYD, *Europa in Ovid's Fasti*, in C. DEROUX (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History XII*, Bruxelles 2005, pp. 230-233
- REHM 1896 = B. REHM, *Mythographische Untersuchungen über griechische Sternsagen*, diss. München 1896
- RENAUD 2004 = J. RENAUD, *Le mythe d'Orion. Sa signification, sa place parmi les autres mythes grecs et son apport à la connaissance de la mentalité antique*, Liège 2004
- ROBERT 1878 = *Eratosthenis Catasterismorum reliquiae*, recensuit C. ROBERT, Berolini 1878 (1963²)
- ROBINSON 2007 = M. ROBINSON, *Ovid, the Fasti and the Stars*, «BICS» 50, 2007, pp. 129-159
- ROBINSON 2011 = M. ROBINSON (ed.), *Ovid, Fasti, Book 2*, with Introduction and Commentary, Oxford 2011
- ROBINSON 2013 = M. ROBINSON, *Ovid and the Catasterismi of Eratosthenes*, «AJPh» 134, 2014, pp. 445-480
- SANTINI 1975 = C. SANTINI, *Motivi astronomici e moduli didattici nei Fasti di Ovidio*, «GIF» n.s. 6, 1975, pp. 1-26
- SANTONI 2009 = *Eratostene, Epitome dei Catasterismi: origine delle costellazioni e disposizione delle stelle*, introduzione, traduzione e note di Anna SANTONI, Pisa 2009
- SANTONI 2013a = Anna SANTONI, *Il Pegaso di Arato Phaen. 205-224. Tra Esiodo e il cielo*, «SIFC» s. IV, 11, 2013, pp. 149-166
- SANTONI 2013b = Anna SANTONI, *I Fenomeni di Arato e i Catasterismi di Eratostene nelle illustrazioni del manoscritto Vat. gr. 1087*, in Anna SANTONI, F. GUIDETTI (a cura di), *Antiche stelle a Bisanzio. Il codice Vaticano greco 1087*, Pisa 2013, pp. 91-111
- SCHULTZE 1888 = G. SCHULTZE, *Euphorionea*, diss. Argentorati 1888
- STOK 2010 = F. STOK, *Orione e dintorni*, in G. LA BUA (a cura di), *Vates operose dierum: studi sui Fasti di Ovidio*, Pisa 2010, pp. 93-111
- THIELE 1898 = G. THIELE, *Antike Himmelsbilder. Mit Forschungen zu Hipparchos, Aratos und seine Fortsetzern und Beiträgen zur Kunstgeschichte des Sternhimmels*, Berlin 1898
- URSINI 2008 = F. URSINI (a cura di), *Ovidio, Fasti, 3. Commento filologico e critico-interpretativo ai vv. 1-516*, Fregene 2008
- VOLK 2015 = Katharina VOLK, *The World of the Latin Aratea*, in Therese FUHRER, M. ERLER (ed.), *Cosmologies et cosmogonies dans la littérature antique / Cosmologies and Cosmogonies in Ancient Literature*, Entretiens Hardt 61, Vandœuvres-Genève 2015, pp. 253-289
- ZIOGAS 2013 = I. ZIOGAS, *Ovid and Hesiod. The Metamorphosis of the Catalogue of Women*, Cambridge 2013